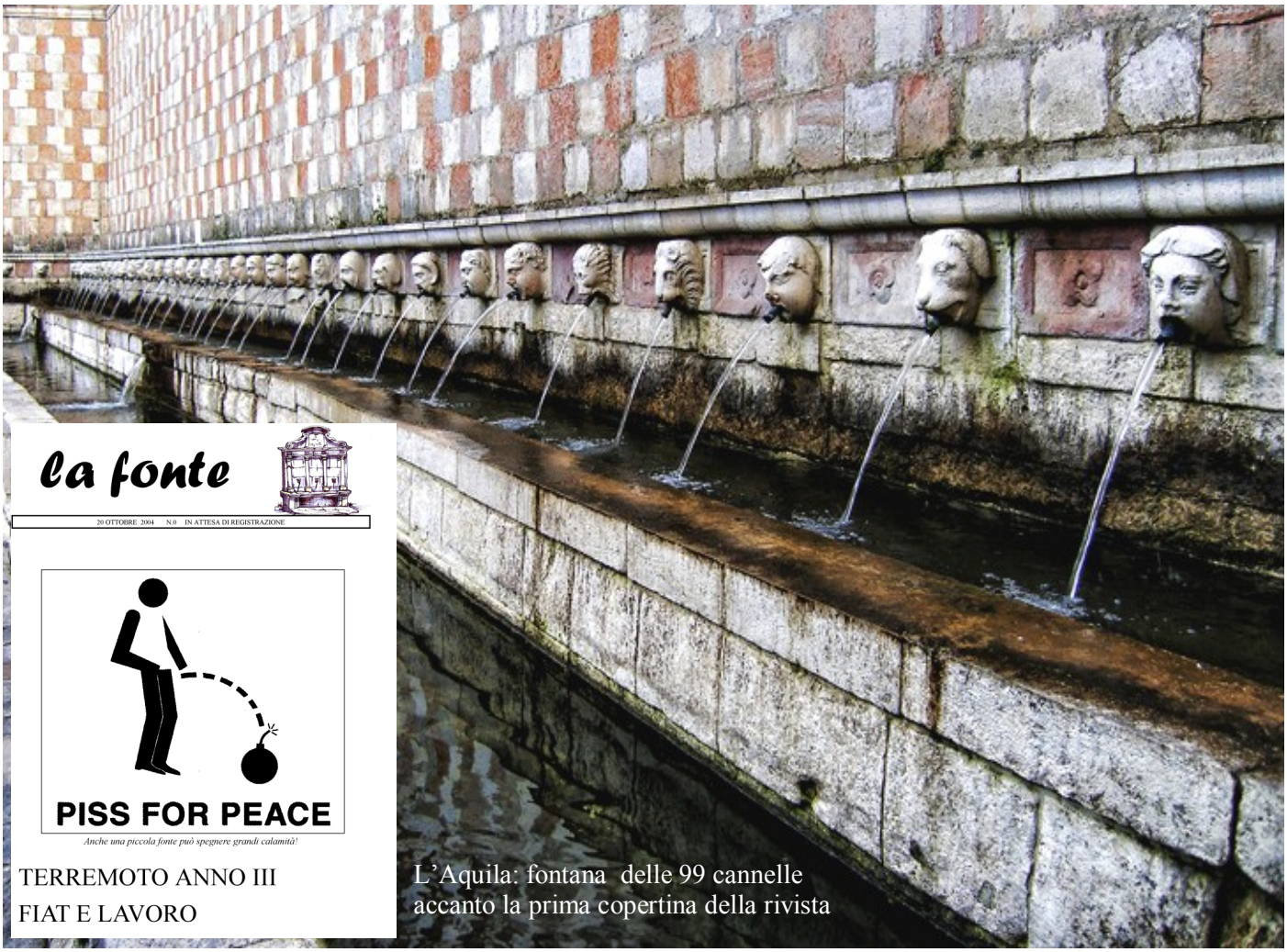
la fonte

OTTOBRE 2013 ANNO 10 N 9 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

novantanove ragioni per esserci



L'Aquila: fontana delle 99 cannelle
accanto la prima copertina della rivista

se sei capace di tremare d'indignazione
ogni qualvolta si commette un'ingiustizia nel mondo,
siamo compagni

Ernesto "Che" Guevara

una corda tesa

Rosalba Manes

"*A chi ti chiede, dà*" (Mt 5,42).

Caro credente, sono un ateo che ti scrive. Ateo forse è un'esagerazione… Forse ci credo in Dio perché penso di parlargli più spesso di te. Ho letto che la Chiesa dopo l'anno della fede si prepara a quello della speranza. A tal proposito ho una cortesia da chiederti: se proprio vuoi parlarmi di speranza, potresti mostrarmela nella tua vita? Perché tu per primo vai ripetendo "Dove andremo a finire"? È questa la speranza cristiana? Hai scelto di seguire il profeta disprezzato in patria e ti scandalizzi delle persecuzioni. Hai scelto di seguire un povero e sei spesso in ansia a causa del denaro. Conservi in casa tua tante immagini di colui che ha detto "*Imparate da me che sono mite e umile di cuore*" e dai ascolto a chi dice "Imparate da me che sono un uomo potente e in vista". Ti vesti delle virtù teologali come di un abito da sfoggiare alle "feste comandate" e quando c'è da fare scena, ma le dimentichi poi nel tempo ordinario della tua storia e dei tuoi incontri. Ho letto da qualche parte che la speranza nella Bibbia è una corda tesa alla quale ci si può aggrappare e trovarsi in salvo. Me la potresti per favore porgere questa corda che si chiama speranza? Ho bisogno anch'io di sollevarmi e respirare quel Dio che non si fa comprare da nessuno e la cui amicizia è dono gratuito per ogni uomo assetato di bellezza. ☺

r.manes@hotmail.it

Carla Llobeta: se un'ombra ti abbraccia

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2014

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla

Tel/fax 0874732749

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Annamaria Mastropietro
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
www.lafonte2004.it

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 99
Chiuso in tipografia il 25/09/13

Stampato da
Grafiche Sales s.r.l.
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

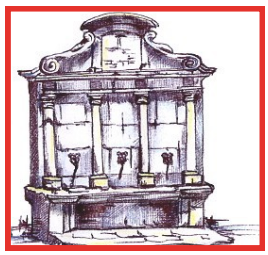
Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 40,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 10
86040 Ripabottoni (CB)

99 ragioni per esserci



Antonio Di Lalla

Un bel traguardo: quota 99 cannelle, come il monumento della terremotata e dimenticata L'Aquila. E *la fonte* non solo non si è essiccata, ma anzi da essa continuano a sgorgare rigogliosi, a volte perfino impetuosi, sogni e speranze, lotte e contestazioni, passione civile e proposte di cambiamento. Quando abbiamo cominciato a giocare con la carta stampata non ci eravamo prefissi mete, ma nemmeno avremmo mai immaginato tanta strada, poggiando il tutto esclusivamente sul volontariato. Dallo sparuto gruppo iniziale siamo andati arricchendoci progressivamente di compagne e compagni di strada che, condividendo gli obiettivi, si sono aggiunti apportando il loro prezioso contributo che rende ogni numero così variopinto, in cambio solo di fame certa - la cultura non si mangia, pontificava un saputo ministro - e di fama possibile, dato che la rivista non passa inosservata.

Non poteva non essere così perché da sempre, anche in tempi di acqua imbottigliata, la fonte è luogo di osservazione, di incontro, di confronto fino allo scontro e ai litigi, di innamoramento, sempre di ristoro. La bellezza di una fonte che distribuisce acqua, sempre più acqua della sete del viandante che vi si accosta, è inenarrabile. Perciò non può essere privatizzata: al pari della cultura l'oro blu, come viene chiamata, non può avere padroni, da qui la nostra lotta contro ogni tentativo di accaparramento; non deve essere inquinata, perciò difendiamo l'integrità del territorio contro la criminalità politica anzitutto, che dà la stura poi alla microcriminalità fino a quella organizzata; va convogliata perché anziché disperdersi in mille rivoli, come certa sinistra sinistrata, sia risorsa fruibile da tutti fino a diventare getto che spazza via ogni tentativo di bloccarne la fuoriuscita. Se gli intellettuali, anziché cortigiani al soldo di chi mette loro qualcosa in bocca, tornassero ad essere come l'acqua avremmo ben altra società.

La stella polare che fa sì che il nostro timone non subisca il fascino dirottante delle sirene, visto che non siamo professionisti della penna ma artigiani innamorati che modellano ogni pezzo come unico, mai di serie, è uno slogan attinto da Aristotele: *amicus Plato, sed magis amica veritas* (amico di Platone, di cui era discepolo, ma ancora più amico della verità). La forza sovversiva di questo detto sta nel fatto che niente e nessuno, né affetto né minacce, tantomeno denaro o ricatto, possono impedirci di schierarci dalla parte della verità e delle cose giuste, anche se impopolari. Perciò non abbiamo né padroni né padrini e di conseguenza denaro per farci un *maquillage* tale da essere appetibili sul mercato delle apparenze.

Come *periodico dei terremotati* da sempre abbiamo documentato ritardi e burocratizzazione, imbrogli, sotterfugi e giochetti politici sulla ricostruzione perché è moralmente iniquo che persone abitino ancora fatiscenti casette, come nel villaggio di Bonefro, senza che qualcuno si porti questo macigno di ingiustizia sulla coscienza fino a sprofondare sottoterra per la vergogna. Abbiamo fatto del terremotato l'angolo di visuale per leggere la storia, dando voce a coloro che non gridano nel timore che nessuno stia ad ascoltarli, e perciò è di *resistenza umana*.

Si è perso il senso delle parole e delle cose: l'invasione è diventato intervento umanitario, le guerre missioni di pace, la pace deve essere armata! Il virus, mai volutamente debellato ma anzi alimentato in tutti i modi, del berlusconismo ha infettato tutti e ci vorrà più di una generazione per estinguerlo, altrimenti non si starebbe a discutere dell'agibilità politica di un condannato che ha fregato, non pagando le tasse, tutti noi, né tantomeno si starebbe ad aspettare, ascoltare e commentare le idiozie farneticanti di un soggetto fallito proprio come persona, ma nelle cui mani si sono consegnati il parlamento, il governo e quello che è peggio il presidente della repubblica, rieletto proprio grazie a lui. Non ci stiamo. Siamo di parte e ci siamo seduti dalla parte del torto perché tutte le altre sedie erano occupate!

Le nostre pagine vogliono aiutare a guardare il mondo con occhi diversi: dalla parità tra maschio e femmina, ecco il senso in particolare degli articoli contro il femminicidio, all'essere una sola umanità dove la diversità di razza, cultura, religione è di integrazione non per escludere, di qui il nostro impegno accanto all'associazione *primo marzo* e alla cooperativa agricola che ne è sgorgata fino alla lotta perché il villaggio ormai vuoto di San Giuliano di Puglia diventi un'opportunità per noi, ospitando un numero contenuto di immigrati, e non diventi un lager dove ammassare persone umane, disconoscendo lotte e sacrifici che esse hanno sostenuto per approdare su quest'ultima spiaggia. È la cultura, e prima ancora una scuola diversa, che sola può cambiare il nostro modo di pensare e agire e perciò su ogni numero non manca questo spazio prezioso, decodificando anche parole straniere, fino a farci forse sembrare un po' snob. Ma è solo così che si combattono le mafie di tutti i tipi e di tutte le provenienze. Lottiamo perché nessuno possa ritrovarsi scritto in fronte: vuoto a perdere. Tra noi non mancano quelli che, consapevoli che la fede è sovversiva, portano il loro contributo da credenti, finalmente legittimati anche da un papa che parla una lingua a loro familiare. L'ultima sfida, in ordine di tempo, è caldeggiare una nuova economia agricola per lo sviluppo agroalimentare, *Clean Economy Molise,* che ci aiuti a riscoprire anche la nostra vocazione originaria.

Abbiamo scelto il quaderno n. 99 per rifare il punto della situazione perché l'incompiutezza ci caratterizza, almeno finché non si realizzano tutte le attese sottese alle nostre lotte e poi perché, almeno un tempo, il n. 100 indicava i cessi ☺

la presenza di immigrati

Michele Tartaglia

Una delle idee portanti dell'Antico Testamento è che Israele sia il popolo eletto, messo a parte rispetto agli altri popoli per dedicarsi totalmente a servire Dio, anche a favore dell'umanità. Gli altri popoli sono visti o come fonte di pericolo o, più spesso, in cammino verso Dio al quale giungeranno alla fine dei tempi. Questo, invece, è visto come un tempo di separazione, per evitare di contaminare il popolo e distoglierlo dal servizio di Dio. Tuttavia all'interno della stessa bibbia ogni tanto si trovano dei testi o addirittura interi libri, anche se piccoli, in cui emerge un'altra idea: che cioè Israele può già accogliere lo straniero e la sua accoglienza produce benedizione.

Al di là dei testi legislativi, c'è un bellissimo racconto, il libro di Rut, che va in questa direzione. Si tratta di un piccolo romanzo che narra di una donna non ebrea, Rut, rimasta vedova di un uomo ebreo emigrato all'estero, che decide di seguire la suocera, Noemi, nel suo ritorno in Israele: "*Dove andrai tu andrò anch'io e dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio*" (Rut 1,16); queste sono le parole magnifiche e disarmanti che Rut dice a Noemi che invece insiste perché si rifaccia una vita. Arrivata a Betlemme, luogo di origine del marito, si mette a servizio nei campi di un lontano parente, Booz, con il quale si sposerà dando origine alla stirpe da cui nascerà il re Davide.

Il racconto, al di là della bellezza narrativa, vuole comunicare un'idea proprio per arginare l'atteggiamento sospettoso del pensiero dominante nella società ebraica del post esilio che coltivava la diffidenza e la paura per gli stranieri: accogliere uno straniero e dargli la possibilità di contribuire a costruire il benessere della società in cui ormai vive, senza essere sfruttato, ma trattato con pari dignità, costituisce un investimento per il bene futuro della società stessa; contemporaneamente questo breve racconto ci ricorda che nessun popolo è totalmente "puro", ma è frutto di commistioni continue e ciò che siamo oggi è il risultato dell'impegno e del sudore di tanti uomini e donne provenienti da luoghi diversi (pensiamo all'impero universale dei Romani fatto di popoli che si intrecciavano senza problemi o alla venuta dei cosiddetti barbari di cui tutti noi siamo discendenti). Anzi, la stessa genetica ci ricorda che, quanto più i gruppi umani sono isolati tanto più sono destinati a scomparire in quanto si perpetuano e amplificano gli "errori" dei geni che si tramandano.

Berlino: protesta degli immigrati
(nessuna persona è illegale)

Il libro di Rut è un inno all' accoglienza dello straniero, un invito a renderlo fruitore dei medesimi diritti suggerendo l'impegno a prendersi cura perché celermente possa mettersi alla pari con chi già abita in quella terra. Durante il racconto Booz, padrone del campo, dice ai suoi servitori: "*Lasciatela spigolare anche tra i covoni e non fatele del male. Anzi, fate cadere apposta per lei spighe dai mannelli, lasciatele lì perché le raccolga e non sgridatela*" (2, 15-16). Nell'attenzione di Booz si può leggere la metafora di come dovrebbe essere una società accogliente, che non teme gli stranieri ma che fa spazio nella convinzione che collaborando tutti insieme, avendo cura che si raggiungano le medesime possibilità, si può dare un futuro alle nostre società morenti. Rut e Booz nel racconto si sono sposati e hanno coltivato insieme quella terra che Booz non ha tenuto solo per sé, bensì ha messo a disposizione di Rut, rendendo vero il nome di quella città, Betlemme, che significa casa del pane (non per pochi privilegiati, ma per tutti). La capacità di accogliere di Booz ha reso possibile la realizzazione del futuro glorioso di Israele con la nascita della dinastia davidica e, per noi cristiani, la venuta di Gesù Cristo.

Il messaggio del libro invita a non aver paura di accogliere e condividere il lavoro che oggi sempre più ci riporta a valorizzare la terra come risorsa da coltivare per uscire fuori dalle minacce del mercato globale; e proprio la presenza di immigrati che non hanno dimenticato il contatto con la terra e la fatica per coltivarla diventa un incentivo per ritornare a ciò che siamo stati. Accogliendo, condividendo, coltivando, possiamo gettare le fondamenta per la rinascita di una società come quella sognata dai profeti che vedevano nel discendente di Davide colui che avrebbe instaurato la pace sulla terra, discendente non di un gruppo chiuso e malato ma della fusione di popoli e culture diverse e proprio per questo in grado di far scoppiare la pace. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

EDILFOUR s.n.c.
impresa edile Bonefro
tel. 320 7870687
338 4045092
338 4045093

Fare la pace

Pax Christi Molise e *la fonte* propongono degli incontri in preparazione della marcia della pace che si terrà a Campobasso la notte del 31 dicembre:

12 ottobre ore 18.30 - *non c'è pace senza giustizia* con Giovanni e Rita Cucchi

30 ottobre ore 18.30 – *fraternità e conflitti* con Giuliana Martirani

Fine novembre con Marco Bersani

Campobasso – sala Celestino V – via Mazzini 80

faccia a faccia

Dario Carlone

Se c'è qualcosa di incredibilmente singolare - per non dire poco gradevole - nel modo odierno di parlare è senza dubbio l'uso traslato di parole straniere nell'italiano. Il rapido sviluppo tecnologico, con l'utilizzo sempre più diffuso di computer, telefonini, *tablet*, *i-phone*, ci pone a contatto con vocaboli che, per comodità e brevità, trasponiamo nella nostra lingua rinunciando ad una loro traduzione. Quelle che oggi chiamiamo piazze virtuali, i luoghi di incontro telematici che la "rivoluzione comunicativa" ci ha insegnato a conoscere, i "*social network*", ci forniscono una miniera di questi nuovi insoliti termini.

I frequentatori di uno di questi *network* hanno scelto il vocabolo inglese *poke* [pronuncia: *poc,* in italiano *pokare*] per definire l'atto di contattare un altro utente senza inviargli alcun messaggio, né invitarlo nella propria rete di contatti. *Poke* è un sostituto virtuale di quello che nel mondo fisico è lo sguardo, come dire "Ciao" senza parlare, un cenno del capo che potrebbe essere anche casuale. *Poke* significa "tocco" e il significato di *poke* su *Facebook* è "toccare qualcuno attirandone l'attenzione, fargli capire che lo si vuole conoscere". Niente di nuovo sotto il sole per ciò che riguarda le relazioni umane, semplicemente una dimensione diversa, quella della rete telematica!

È innegabile ormai che lo sviluppo inarrestabile della comunicazione virtuale, *on -line* e quindi non dal vivo, imponga l'abitudine di utilizzare strumenti tecnologici. Purtroppo alcune categorie di persone, gli anziani, gli adulti poco adusi a servirsi del computer, oggi denominati "migranti digitali", ne sono tagliate fuori; inoltre il mondo virtuale rende la comunicazione spesso divisa in canali paralleli che non si incontrano. Ciascun utente comunica solo con chi vuole e non con tutti. Per assurdo sembra quasi che questo tipo di comunicazione esasperi le differenze, amplificandole e allontanando le persone le une dalle altre. In secondo luogo viene spesso a mancare l'interazione fisica con il mondo. Ridurre la realtà a qualcosa di incorporeo riduce anche il nostro rapporto con ciò che è fisico, limitando la nostra capacità di intervenire su di essa e di modificarla. In questo modo si perdono sia la socialità sia la capacità di decidere insieme e creare condivisione.

Ma la realtà ci impone invece la necessità dell'incontro e del confronto, non attraverso circuiti telematici bensì "faccia a faccia", ad esempio con i tanti "migranti" che in fuga da luoghi di morte, guerra, disperazione, chiedono asilo alla nostra terra. Persone, non contatti su Internet!

I sostenitori dell'importanza della rete legittimamente ne rivendicano l' indipendenza e la totale autenticità. Viene però da chiedersi se ci sia nella comunicazione virtuale libertà assoluta, mancanza di condizionamento, assenza di vincoli: la sensazione diffusa di sentirsi a proprio agio, la convinzione presunta di poter dire ciò che si vuole, trovano effettiva realizzazione? Forse la libertà è più apparente che reale perché proprio nel luogo della maggiore libertà di espressione organismi centralizzati possono sfruttare le nostre informazioni e, a livelli a noi poco noti, organizzare le politiche economiche globali, compiere scelte a cui gli utenti non concorrono; in altre parole contribuire all'eterodirezione.

Se la comunicazione virtuale ed eterodiretta risponde più a logiche centralistiche e di concentrazione di potere e di capitale, la comunicazione diretta funziona al contrario e in un certo senso è più vicina a un concetto di libertà individuale e di sovranità popolare. Nella comunicazione diretta c'è un controllo reciproco da parte delle stesse persone che interagiscono. Questi aspetti non vengono mai evidenziati perché tutto avviene in maniera silenziosa, senza il risalto mediatico che un evento in rete procura. I migranti reali li incontriamo invece nelle strade, sono in mezzo a noi, ci interrogano nostro malgrado, ci chiedono reazioni che non possono limitarsi al semplice "tocco" su *Facebook*. La vita è anche altro rispetto alla rete, è soprattutto coinvolgimento!

Al di là dello scambio di informazioni che può avvenire attraverso la comunicazione *online*, slegata dal territorio, per costruire una relazione reale o un progetto fisico bisogna essere nello stesso luogo. Bisogna ridare peso all'appartenenza geografica, lavorare per il nostro territorio nel territorio, costruire legami veri che non si annullano spingendo un semplice tasto. ☺

dario.carlone@tiscali.it

come la fonte

Voce di un ruscello dal folto di un bosco,
richiamo sommesso e suadente…
mi avvicino e mi chiedo: dove sarà la sorgente?
La cerco, seguendo il corso dell'acqua, controcorrente.
Vado con fatica per sentieri di sassi,
mi impiglio tra rovi,
mi inerpico sempre più in alto.
Ecco la fonte!
Copiosa e scintillante,
libera ed umile, si offre alla mia sete.
È bello darsi come l'acqua della fonte
con gratuità e verità,
resistendo a cammini impervi,
irrorando vita
senza fermarsi.

Carolina e Teresa

Scatto d'autore di Guerino Trivisonno

una quercia in una tempesta non diventa salice piangente

il dovere dell'accoglienza

Sabrina Del Pozzo

Nella riunione svoltasi presso il Centro Polifunzionale del comune di San Giuliano di Puglia il 12 settembre 2013, convocata dal prefetto di Campobasso, alla quale hanno preso parte varie figure istituzionali tra cui i sindaci dei comuni limitrofi come pure i rappresentanti dell'associazionismo e del volontariato, si è discusso sulla possibilità di ospitare un numero ancora non definito di cittadini stranieri richiedenti asilo nel villaggio temporaneo dello stesso comune e non soltanto. Le opinioni sono state tra loro divergenti, anche se in realtà personalmente ho percepito che la scelta volga verso il sì, e ribadisco come in tal caso io ne sia felice. Le proposte sono state diverse: si è discusso ad esempio della possibilità di ospitare soltanto donne e bambini, interi nuclei familiari, maschi e/o donne. Discutere sul genere o tipologia delle persone da ospitare non credo sia il nodo cruciale della questione. Chi ha avuto esperienza in simili contesti e quindi la possibilità di vivere tra culture differenti tra loro è consapevole di come la figura maschile a capo di famiglie di una cultura diversa dalla nostra non sia un orco o stupratore o ladro ma che potrebbe esserlo o meno quanto il nostro vicino di casa.

Il vero punto sul quale chiedere maggiori chiarimenti ritengo sia il numero degli ingressi. Si parla di circa mille persone, non so se sia una notizia totalmente infondata, ma sappiamo che per poter lavorare con l'obiettivo di una reale integrazione ed esorcizzare il rischio di creare *Centri di Identificazione ed Espulsione* con un esercito pronto a sorvegliare, nonostante ci propongono centri di accoglienza sperimentali con denominazioni differenti, il numero dovrebbe essere minore. Io non credo che neppur con mille immigrati sotto casa mia rischio di perdere un lavoro, che non ho - forse in tal senso più che la paura che qualcuno mi rubi un lavoro potrei farmi insegnare ed aiutare da queste persone nel fare altro, qualcosa di nuovo - o la vita, ma ho il timore che siano loro stessi a rischiare di vedersi privati di diritti e doveri.

È importante un numero adeguato per poter insegnare prima di tutto a noi stessi a guardare anche da un punto di vista della persone che andiamo ad ospitare, imparare a convivere con l'altro, a non vederlo, ad esempio, soltanto come un poveraccio. Poter superare la sola visione assistenziale che molto spesso poi diventa fine a se stessa. Lavorare con l'obiettivo di far conoscere, di unire le persone di ogni cultura senza avere il timore di essere derubati dei propri valori sociali, atteggiamenti, tradizioni. Non credo che tutto ciò possa essere tutelato con una guerra, è sicuramente più facile conservar(ci) con la pace. Tutti comportamenti che mi auguro sempre di riscontrare soprattutto in coloro che si definiscono fedeli, che seguono con devozione la Chiesa e Dio e poi invece trattano le persone da stranieri, dimenticando come al buon cristiano venga insegnato l'opposto. Ho avuto modo di leggere una lettera rivolta al ministro Kyenge nella quale si sottolineava quanto noi siamo umani e stupidi. '*...figli del nostro tempo cresciuti in contesti in cui le battute sul diverso sono all'ordine del giorno, dal negro, all'islamico che si fa saltare, all'immigrato che puntualmente si trova a vivere da vittima costretto poi a manifestazioni di odio e rancore ...l'uomo non è razzista ma incapace di tollerare prima che l'altro se stesso e i suoi limiti*'.

Bisogna permettere di creare le condizioni per un'interazione profonda fra vari gruppi per un superamento delle ostilità, lavorare con uno scopo comune che induce relazioni migliori. Voglio accoglierti, ma anche rispettarti nella tua diversità. Gran parte delle persone di fronte ad una nuova conoscenza attivano immediatamente meccanismi di difesa, che vengono estremizzati rispetto agli stranieri. Non vediamo quasi mai questa nuova conoscenza come un arricchimento per la nostra persona, individui che possono insegnarci arti e modi di arrangiarsi affascinanti ed ignoti, come ad esempio la sorprendente cultura dell' artigianato africano, maestri nella trasformazione di qualsiasi materiale, che potrebbero migliorare il nostro modo di vivere in tutti i sensi. Penso ad esempio a noi giovani e al forte impatto che ha su molti di noi tutto ciò che è definito etnico, dall'artigianato all'arredamento, alla gioielleria, dai prodotti di commercio africano, asiatico o delle culture più disparate.

Fortunatamente non è presente soltanto il disprezzo di qualcuno ma anche la forte attrazione di molti rispetto agli usi e costumi di diverse culture. Imparare qualcosa di davvero concreto dall'altro. Con un numero adeguato potremmo pensare di attivare laboratori formativi di vario genere, potrebbe esserci la necessità di persone che insegnano la lingua italiana, mediatori culturali e linguistici, educatori, figure di vario genere, costruire concretamente un lavoro di rete di comunità. Inoltre trovo molto importante, e credo che non bisognerà attendere ancora molto, attivare azioni con l'obiettivo di educare la comunità territoriale al tema del senso civico, della presenza di un diverso, di educare a guardare il mondo in un ottica di globalità. Mi auguro che al più presto riusciremo a mettere in atto pubbliche assemblee, a poterne discuterne in piazza e riuscire a dare delle risposte ed una corretta e dovuta informazione anche al restante popolo che per un motivo o per l'altro non entra in assemblea a porte chiuse. ☺

sabrinadp@hotmail.it

Articoli Religiosi - Abbigliamento Ecclesiale - Oggettistica Varia - Libreria
Occhio al nuovo indirizzo
ABBA
di Meloscia Maria Rosa
Via Mascilongo 23 Tel. 0875.703239 Termoli (CB)
tel. 335.8138917
P. iva 01579150705 - Cod. Fisc. MLS MRS 55C63 G257S

un progetto ambizioso

Famiano Crucianelli

L'iniziativa di Termoli sul "*contratto di sviluppo*" (*clean economy*) per la regione Molise ha avuto molte virtù: una significativa presenza istituzionale, gli impegni che il presidente Frattura ha preso, una folta e significativa presenza di imprenditori, esponenti della società civile, esperti capaci come Michele Tanno e una discussione seria sull'agricoltura di qualità, sulle "eccellenze" possibili e sullo sviluppo sostenibile. Un progetto di sviluppo diffuso, capace di integrare economia, ambiente, lavoro e vocazioni del territorio, per intenderci esattamente l'opposto del famoso campo di concentramento delle dodicimila vacche della Granarolo. È una scommessa difficile e richiede una nuova strategia: un mutamento radicale dell'idea di sviluppo, un impegno serio e non furbastro di tutti, in primo luogo degli imprenditori, istituzioni e politici, la fine della logica dei finanziamenti clientelari e a pioggia. Questo "progetto" ha poi una premessa decisiva che, se realizzata, rappresenterebbe un vero salto rivoluzionario, ovvero la partecipazione attiva, motivata e organizzata della società civile e del mondo del lavoro. È questa una condizione fondamentale per almeno tre ragioni.

Questo progetto ambizioso richiede risorse rilevanti, capitali che debbono venire dal settore dell'imprenditoria privata e da diversi interlocutori istituzionali. È necessaria una presenza forte della regione Molise, dello Stato e della stessa Unione Europea. Negli anni 80', quando l'on. Pomicino era presidente della commissione Bilancio non sarebbe stato complicato spremere i forzieri della finanza pubblica, d'altronde è in quegli anni che ha iniziato a volare il debito pubblico. Oggi la musica è radicalmente mutata e le casse dello stato sono vuote, né è semplice, dopo anni di negligenza, di ruberie e di sperpero dei soldi europei, bussare alle porte della Commissione europea. Per realizzare un grande e innovativo progetto di sviluppo per il Molise serve una vera e propria vertenza con lo Stato e con l'Europa, chiedo: con quali forze, con quale massa d'urto e con quale potere contrattuale si può realisticamente perseguire questo obiettivo? Non voglio negare l'importanza dei vertici istituzionali, politici e sindacali della regione, ma è del tutto evidente che solo una potente e consapevole mobilitazione dei cittadini molisani può creare quelle condizioni, quei rapporti di forza e quelle garanzie di moralità politica che sono fondamentali per vincere questa battaglia.

Vi è poi una seconda questione: uno sviluppo sostenibile, di qualità, che parta dall'agricoltura, con l'obiettivo di essere un volano dell'intero sviluppo molisani non è dato senza un attivo consenso dei cittadini. Nel Chianti sono arrivati a coltivare 500 ettari di vigna con sistemi biologici: questo risultato è stato possibile grazie alla scelta volontaria di decine e decine di agricoltori. Né è pensabile affrontare la centrale questione dell'inquinamento da rifiuti urbani e industriali senza una raccolta differenziata e senza un controllo del territorio, obiettivi che si possono perseguire solo con la collaborazione attiva dei cittadini. Lo stesso ragionamento vale per il risparmio energetico, per la diffusione delle energie alternative e per contenere l'antropizzazione del territorio. Nella sostanza non è neppure ipotizzabile un modello di sviluppo che punti sulla qualità della produzione, dei prodotti, dei servizi e dell'ambiente senza una partecipazione democratica di cittadini e lavoratori. Si usa dire giustamente che la psicologia è anch'essa una variabile fondamentale per evitare recessione e crisi della domanda, parimenti bisogna dire che la partecipazione democratica dei cittadini al nuovo sviluppo è, ormai, condizione per lo sviluppo medesimo.

Infine, il problema dei problemi che sta ipotecando il futuro del nostro sistema sociale. Vi è una questione irrisolta nella nostra storia, ovvero la distanza fra paese legale e paese reale, l'inimicizia storica fra classi dirigenti e popolo, fra governanti e governati, fra stato e cittadini, fra politica e classi subalterne. Questa è la malattia che accompagna il nostro paese sin dalla sua unità, più di 150 anni orsono. Questa malattia negli ultimi venti anni si è trasformata in un vero proprio cancro della democrazia. Berlusconi in questa contraddizione ha trovato la sua ragion d'essere, il cavaliere ha capovolto il giacobinismo storico e fallimentare, proprio di tutte le classi dirigenti italiane, affermando il primato della "società reale" contro la degenerazione della politica e dei professionisti della politica. Su questa stessa musica Berlusconi ha rilanciato - da condannato per evasione e fondi neri - la nuova "Forza Italia". È un tentativo che ha pochissime possibilità di successo, dopo venti anni tanti Italiani che pure gli avevano creduto, ora conoscono di quale pasta sia fatto l'uomo di Arcore. Ma la contraddizione fra politica e società sulla quale Berlusconi ha costruito le sue fortune politico-istituzionali è ancora lì, anzi si è radicalizzata ancor più e il successo elettorale di Grillo ne è una testimonianza clamorosa. Ecco perché un nuovo sviluppo economico che abbia come fattore centrale la partecipazione democratica dei cittadini e dei lavoratori avrebbe, anche, un significato generale, sarebbe un passo nella direzione giusta per affrontare quel buco nero del nostro sistema, quella frattura fra politica e società che rischia di compromettere l'insieme del nostro sistema democratico. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

TUTTO PER L'EDILIZIA
F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.
Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)
MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI
donomeg@virgilio.it
Part. IVA 00356790709

Promuovere l'agro-alimentare

Gianfranco Di Blasio

Clean Economy Molise è la denominazione data a questa iniziativa, nata su proposta di *Libertà e Giustizia Molise* e illustrata nella conferenza stampa indetta dalla Regione lo scorso 13 settembre, presso il Nucleo industriale di Termoli. Il Contratto di Sviluppo, disciplinato dal Decreto del Ministero del Ministero dello sviluppo economico del 24 settembre 2010, è al momento lo strumento di programmazione negoziata più idoneo per la realizzazione, con il sostegno pubblico, di progetti imprenditoriali strettamente connessi e funzionali tra loro, integrati in una o più filiere produttive.

Dando continuità agli obiettivi del precedente "*Contratto di Programma Agroalimentare Molisano*" e sulla base delle caratteristiche ambientali e produttive del territorio molisano, le finalità di un futuro Contratto di Sviluppo possono essere così delineate:
- rendere l'agricoltura regionale più competitiva, attraverso azioni volte a tutelare, valorizzare e promuovere le produzioni di alta qualità;
- definire sistemi di rintracciabilità individuando e certificando le varie fasi di lavorazione del prodotto, i flussi dei materiali che lo compongono e i soggetti che partecipano al processo produttivo;
- promuovere la realizzazione e registrazione dei marchi collettivi a livello nazionale e comunitario (DOC, DOCG, IGT, DOP, IGP);
- valorizzare e promuovere il consumo di prodotti biologici.

In ogni caso, secondo *Libertà e Giustizia* tre sono gli elementi qualificanti che devono caratterizzare i progetti facenti capo al Contratto di Sviluppo:
- la sostenibilità ambientale delle produzioni,
- la capacità di generare occupazione, in primo luogo giovanile,
- la trasparenza dei processi di gestione delle risorse umane e finanziarie.

Clean Economy richiama non solo il principio della sostenibilità ambientale, ma anche quello della dimensione sociale dello sviluppo economico di un territorio, che presuppone il coinvolgimento della collettività ed il suo sostegno nella promozione e nella realizzazione dei progetti. Ma un'efficace attività di monitoraggio dei processi e verifica dei risultati da parte degli *stakeholders*, cioè dei portatori di interessi, enti, associazioni e società civile in generale, risulta possibile solo disponendo di strumenti idonei, quali gli standard internazionali in materia di sistemi di gestione:
- ISO 9001 (Qualità),
- ISO 14001 (Ambiente),
- OHSAS 18001 (Salute e sicurezza nei posti di lavoro),
- SA 8000 e ISO 26000 (Responsabilità sociale d'impresa). ☺

g.diblasio@libero.it

L'applicazione di queste normative comporta certamente costi aggiuntivi per le imprese, ma il conseguimento di tali certificazioni risulterebbe coerente con l'acquisizione di marchi di qualità e costituirebbe dunque un valore aggiunto in fase di commercializzazione. Marchi di qualità e certificazione dei processi produttivi rappresenterebbero dunque la carta d'identità dei prodotti molisani sui mercati nazionale ed estero. Il *Contratto di Sviluppo*, evoluzione del precedente Contratto di Programma, è lo strumento di programmazione negoziata per la realizzazione di possibili iniziative imprenditoriali. È disciplinato dal *Decreto del Ministero dello sviluppo economico del 24 settembre 2010.* Con il *Decreto Legge n. 83 del 2012, "Misure urgenti per la crescita del Paese"*, il Governo Monti ha individuato precise linee "selettive" di intervento, legate ad obiettivi prioritari di sostegno con elevato "effetto incentivante", per progetti cioè che le imprese e le filiere non sarebbero in grado di realizzare in assenza del supporto pubblico. Tra queste priorità rientrano:
- progetti di rilevanza strategica per il rilancio della competitività del sistema produttivo;
- consolidamento e potenziamento delle strutture di ricerca e sviluppo delle imprese;
- riutilizzo degli impianti produttivi e rilancio di aree che versano in situazioni di crisi;
- valorizzazione e rilancio del *Made in Italy* nei mercati internazionali.

Il programma (che può essere di tipo industriale, turistico o commerciale), oggetto del Contratto di sviluppo, è composto da uno o più progetti di investimento e da eventuali progetti di ricerca industriale e sviluppo sperimentale, strettamente connessi e funzionali tra loro. Può prevedere anche la realizzazione di infrastrutture di pubblico interesse.

Destinatari delle agevolazioni sono:
- l'impresa "proponente", che promuove l'iniziativa imprenditoriale ed è responsabile della coerenza tecnica ed economica del Contratto di Sviluppo;
- le eventuali imprese "aderenti", che realizzano progetti di investimento integrati nell'ambito del suddetto Contratto di Sviluppo.

Forma delle agevolazioni:
Contributi a fondo perduto e/o contributi in conto interessi e/o finanziamenti agevolati anche in forma mista tra loro, secondo una specifica negoziazione.

Soggetto istruttore:
"Invitalia S.p.A". per conto del Min. dello Sviluppo Economico.

un contratto di sviluppo

Giovanni Di Stasi

Il presidente della Regione Molise, Paolo Frattura, si è impegnato senza tentennamenti a portare avanti il progetto di sviluppo agroalimentare denominato *Clean Economy Molise*. Lo ha fatto venerdì 13 settembre, con il sostegno dell'assessore Facciolla e dell'ing. Pillarella, nella gremita sala dell'Associazione Industriali, all'interno del Nucleo Industriale di Termoli.

Sulla base di un riscontro assai positivo da parte dei presenti, si è deciso di convocare a breve un incontro tra le parti interessate all'iniziativa, per concordare un percorso utile alla realizzazione delle idee progettuali esposte. A questo punto siamo tutti chiamati a fare la nostra parte per cogliere le opportunità che abbiamo di fronte. Per farlo, è necessario chiarire in via preliminare che il progetto in questione chiama in causa direttamente gli operatori del comparto agroalimentare, ma interpella tutti noi, per molte ragioni. La più importante di queste ragioni sta nell'urgenza di provare ad uscire dalla grave crisi che stiamo vivendo, radicando nella coscienza collettiva dei molisani l'idea che abbiamo un futuro, se sappiamo costruirlo. Non si tratta di chiudere gli occhi di fronte all'attuale disperata e disperante realtà economica e sociale, ma di raccogliere idee ed energie che ci consentano di uscire dal baratro nel quale siamo piombati.

La scelta di puntare sulle migliori risorse sedimentate e stratificate nel nostro territorio non credo possa alimentare dubbi e perplessità. Le risorse umane, i beni culturali e ambientali, i prodotti agroalimentari costituiscono oggettivamente i fattori imprescindibili per una nuova partenza. Si tratta di collocarli in un ambizioso progetto di sviluppo capace di coniugare tradizione e modernità, tutela e valorizzazione, attenzione ai mercati e rafforzamento dei valori.

Di qui l'idea del Contratto di Sviluppo *Clean Economy Molise*, che vuole costruire nella nostra realtà un'esperienza di economia pulita nell'agroalimentare che diventi un tratto distintivo dell'identità che il Molise deve darsi e che deve saper comunicare all'interno e all'esterno. Una specifica azione di diffusione delle migliori pratiche produttive in campo agroalimentare, il rafforzamento qualitativo e quantitativo delle produzioni di pregio e la certificazione delle stesse costituiscono il primo passo del processo che si vuole attivare ed in questa fase il ruolo degli imprenditori agricoli e delle loro associazioni risulta centrale. Le industrie di trasformazione devono raccordarsi con i produttori agricoli per strutturare una filiera che deve essere completata con la realizzazione di una piattaforma logistica e commerciale capace di immettere sul mercato prodotti di alta qualità a prezzi remunerativi.

Si dirà, con giusta ragione, che in questa proposta ci sono cose già sentite. In verità, gli elementi di novità riguardano l'esistenza di una precisa idea progettuale, la capacità, peraltro tutta da dimostrare, di passare dalle parole ai fatti nella strutturazione delle filiere e nell'impegno collettivo, anch'esso da dimostrare, ad adottare procedure "pulite" e innovative in tutte la fasi delle attività produttive, di trasformazione e di commercializzazione.

I rappresentanti delle istituzioni regionali hanno già espresso la volontà di sostenere gli imprenditori interessati al Contratto di Sviluppo, le istituzioni nazionali ed europee come pure gli istituti di credito non potranno evitare di dare una risposta positiva alle richieste di finanziamento di un progetto innovativo con importanti ricadute dal punto di vista dello sviluppo e dell'occupazione. La sfida più difficile resta quella del pieno coinvolgimento dei cittadini e dei sindaci molisani in un progetto che, se si sviluppasse solo nella dimensione tecnica, rischierebbe di avere un impatto assai limitato.

I progetti realizzati dai singoli imprenditori, nell'ambito del contratto di sviluppo, potrebbero risultare scollegati l'uno dall'altro, le attività di certificazione e di adeguamento agli standard internazionali in materia di sistemi di gestione potrebbero essere insufficienti. Gli aspetti relativi alla innovazione e alla creazione di opportunità lavorative di qualità potrebbero non risultare prioritari. Di qui l'importanza di una seria e capillare attività di confronto e di condivisione dell'idea progettuale finalizzata ad una partecipazione attiva della società civile alla definizione del progetto e alla vigilanza sulla sua corretta implementazione.

Un dibattito pubblico sugli aspetti fondamentali del Contratto di Sviluppo *Clean Economy Molise* può contribuire a far nascere una nuova soggettività sociale capace di riaccendere i riflettori sui gravi problemi dell'oggi, ma anche su una concreta prospettiva di rinascita che può partire dall'agroalimentare, ma deve andare ben oltre. Perché il vero obiettivo è quello di dimostrare che anche nella nostra realtà è possibile creare sviluppo durevole e occupazione di qualità. ☺

giovanni.distasi@gmail.com

inefficienze sanitarie

Antonello Miccoli

La sanità molisana continua a mostrare tutte le proprie inefficienze: la mancanza di personale medico e paramedico sta determinando disservizi che, inevitabilmente, causano, ormai da troppo tempo, enormi disagi e sofferenze ai *contribuenti azionisti della cosa pubblica*. A fronte di ciò, l'unica risposta che giunge dalle istituzioni è vecchia ed inutile: risulta infatti difficile trovare un'altra appropriata definizione quando i provvedimenti contemplano solo l'aumento delle tasse ed il depotenziamento dei reparti.

La storia del piano di rientro 2007/2009 è, da questo punto di vista, estremamente emblematica: basti pensare che il blocco del *turnover*, il taglio di 300 posti letto e l'aumento del prelievo fiscale non determinò nessun processo di efficienza. La stessa relazione del commissario riconosceva che gli effetti del Piano di Rientro dal deficit sanitario, non risultavano essere stati in linea con quelli programmati (scarsa efficienza sul versante della qualità e della quantità dei servizi erogati, con pesanti ricadute sulla stessa economia di sistema). "*Al di là di possibili responsabilità gestionali è risultato evidente che la logica basata sul solo contenimento della spesa non produce gli effetti desiderati. Tra le evidenze emerge, contemporaneamente, la riduzione diffusa di prestazioni sanitarie da parte del sistema pubblico, l'incremento della mobilità passiva per alcune prestazioni e l'aumento di quelle erogate dai privati accreditati*".

Il risultato di questa verifica, invece di suggerire un cambio di strategia, si tradusse nel taglio di ulteriori 300 posti letto. Nel febbraio 2013 si è avuta la pubblicazione dei verbali riferiti alla verifica del Piano di rientro della Regione Molise: in tale occasione il Ministero della Salute ha evidenziato un punto di fondamentale importanza: l'alto tasso di inappropriatezza delle prestazioni erogate e il mancato rispetto degli standard per l'assistenza domiciliare e semiresidenziale. Tradotto: gli sprechi persistono e la stessa riorganizzazione ospedaliera risulta essere insufficiente se non viene rafforzata la presenza sul territorio. Da qui la necessità di realizzare un'assistenza primaria di qualità: un'ottica, entro la quale, diviene oltremodo fondamentale istituire équipe territoriali volte ad una forte integrazione professionale tra i singoli operatori (medici di medicina generale, pediatri di libera scelta, specialisti, infermieri, assistenti sociali). Come già stabilito nel PSN 2006-2008 diviene fondamentale "*determinare le condizioni per completare il percorso che conduca al graduale superamento dell' assistenza primaria basata sullo studio individuale del medico, in favore di forme sempre più aggregate ed integrate di organizzazione, rivolte anche ai MCA e Specialisti, che consentano, in sedi uniche, la risposta ai bisogni di salute dei cittadini per 24 ore, 7 giorni la settimana (...) Nelle aree non urbane, nelle zone montane, nelle isole minori o comunque caratterizzate da popolazione sparsa, nelle quali non sia ipotizzabile l'uso di sedi uniche, è necessario promuovere l'uso dell' informatica medica, del telesoccorso e della telemedicina, per i quali vanno definiti standard qualitativi, quantitativi e di accreditamento*".

Occorre inoltre raccordare le cure primarie con le cure ospedaliere: si tratta, soprattutto, di completare l'offerta di servizi di cure intermedie, con lo sviluppo dell'Ospedale di Comunità; diviene in tal modo possibile proseguire il processo di recupero di pazienti dimessi da unità per acuti o post-acuti e che hanno ancora bisogno di essere assistiti. D'altra parte solo un sistema socio-sanitario territoriale di qualità può ridurre l' ospedalizzazione impropria e garantire i livelli essenziali di assistenza e il conseguente abbattimento delle liste di attesa.

Ma appropriatezza significa anche avere una rete ospedaliera che risponda primariamente alle patologie maggiormente diffuse sul territorio: è sufficiente leggere i dati dell'Istat per comprendere che vi è soprattutto la necessità di potenziare i reparti deputati ad affrontare le malattie del sistema circolatorio, una patologia che colloca il Molise al primo posto in Italia; mentre i decessi, per la stessa malattia, segnalano una preoccupante quinta posizione; nel contempo non va neppure trascurata l' ospedalizzazione per tumori: i dati assegnano alla nostra regione il settimo posto. Urge inoltre un processo di prevenzione che contrasti l'obesità: risulta infatti urgente un intervento di educazione alimentare quando il dato, riferito a tale problematica, ci assegna un triste primato nazionale. Per lo stesso motivo non vanno trascurati i consumatori di alcol a rischio: l'analisi statistica colloca il Molise tra le prime tre regioni.

Da qui, dalla complessità dei temi socio-sanitari, la necessità di ristrutturare un sistema gravemente deficitario: un sistema, che non riesce neppure a garantire un adeguato servizio di pronto soccorso e, proprio per questo, non può essere definito un sistema dignitoso e rispettoso della Costituzione. ☺

antonello.miccoli@libero.it

mi abbono a **la fonte**
perché
movente della resistenza
è l'indignazione

Quali prospettive e quale futuro per l'università del Molise?

Michele Petraroia

Il Molise è chiamato ad avviare una riflessione di merito sul futuro della propria Università, superando i posizionamenti provinciali a favore o contro il nuovo o il vecchio Rettore, e misurandosi con concretezza e responsabilità sulle prospettive di sviluppo dell'Ateneo, sul potenziamento delle attività di ricerca e sul miglioramento delle valutazioni sistemiche e/o per singolo Dipartimento fatte dalla preposta Agenzia Nazionale rintracciabili sul sito del Ministero della Pubblica Istruzione ed ovviamente imparziali ed al di sopra delle parti. A distanza di 30 anni dall'avvio dei corsi di laurea, dobbiamo decidere se insistere su un'Università generalista che pensa di essere competitiva su tutte le discipline, o se puntare su poli di eccellenza che sappiano esaltare le vocazioni territoriali, i talenti locali ed un intreccio virtuoso con un modello di sviluppo innovativo in cui le competenze rappresentino il perno su cui poggiare il rilancio della regione.

Ad eccezione degli Atenei delle grandi città che possono permettersi un'organizzazione didattica ed un'attività scientifica che copre l'intera gamma dei corsi di studio, nei centri minori le Università che troviamo ben posizionate nella classifica ministeriale dell'Agenzia di Valutazione sono quelle che hanno selezionato poche Facoltà su cui investire in termini di qualità per raggiungere un'eccellenza e quindi una credibilità nazionale ed internazionale. Trento, Siena, Padova, Urbino, Salerno, Modena, L'Aquila, Perugia o Trieste rappresentano un riferimento per gli studenti italiani e per tanti giovani di ogni parte del mondo, per specifiche materie, per singoli Dipartimenti e in qualche caso anche per corsi di laurea mirati. La nostra Università ha disperso energie umane, economiche ed accademiche, nella strutturazione di un modello che replica in scala ridotta un qualsiasi Ateneo di una grande città, ovviamente in condizioni di disparità di mezzi tali che al di là della buona volontà dei docenti e della preparazione dei dirigenti, è arduo ipotizzare di attrarre studenti battendo la concorrenza di Bari, Napoli, Roma, Firenze o Bologna. La classifica dell'ANVUR traduce questa considerazione e, pur non volendo assumere a riferimento assoluto i criteri scientifici adottati dagli esperti del Ministero per analizzare e valutare tutte le Università italiane, non possiamo ignorare che quella statistica è il primo parametro di orientamento dei ragazzi alle prese con la scelta dell'Ateneo in cui iscriversi.

Per il futuro, quindi, è nostro dovere accantonare polemiche sterili ed inconcludenti che esulano dal ruolo strategico che deve giocare la ricerca, l'innovazione e l'alta formazione sul nostro territorio, per concentrarci su un

approfondimento istruttorio che ci aiuti a capire i costi dell'attuale organizzazione universitaria comparandoli ai benefici e alle attese dei giovani laureati. Se sono stati tagliati i trasferimenti nazionali agli enti locali, e alle regioni, manca la possibilità di sostenere finanziariamente le spese logistiche e di sostegno al funzionamento dell'Ateneo. Se a ciò si sommano i tagli diretti assestati dal Ministero alle singole Università ne consegue che il bilancio non è più in equilibrio, le spese diventano insostenibili con le tasse che si innalzano ed i servizi che si riducono. Non è una questione nominalistica legata al nome del Rettore o alla cordata che lo sostiene, ma più banalmente trattasi di conti economici che non tornano. Per questo è necessario riflettere insieme alle rappresentanze studentesche e alle associazioni giovanili, come stiamo facendo in Assessorato, su come rimettere mano al modello costruito negli ultimi decenni, preservando ciò che funziona, valorizzando quello che eccelle e superando con coraggio una strategia generalista assolutamente insostenibile in termini finanziari in un periodo di crisi devastante come quello che stiamo attraversando.

Le istituzioni sono chiamate a rivedere il rapporto con l'Università cominciando a discutere sul numero dei laureati che hanno trovato un impiego e in quanto tempo, sul numero dei brevetti registrati, sul numero e sulla qualità delle pubblicazioni scientifiche, sull'attività di supporto al mondo delle imprese e sulle ragioni che vedono gran parte del corpo docente lontano dal territorio e dalle sue esigenze. La questione non è legata alla provenienza, per lo più extra-regionale dei titolari di cattedra, ma al fatto che gli stessi vivono l'esperienza professionale in Molise seguendo la regola del minimo sforzo per il massimo risultato. Per il futuro sarà necessario specializzarsi in alcune discipline investendo risorse su campus circoscritti sul modello di quelli americani, senza confondere gli studi universitari con una qualsiasi scuola media. Bisognerà rivedere la legge sul diritto allo studio, riformare l'ESU, garantire servizi di qualità agli studenti, aiutare i più bravi che non hanno i mezzi per proseguire i corsi di laurea, porre termine ad una pletora di organismi poco utili e sfoltire la platea di coloro che percepiscono fitti, consulenze o emolumenti per attività non essenziali dell'Ateneo.

Se saremo in grado di confrontarci con senso di responsabilità e rigore saremo capaci, tutti insieme, di riformare l'Università del Molise potenziandola e innalzandone il livello di qualità e attrazione per i giovani del Molise e del Mondo. ☺

petraroia.michele@virgilio.it

Paoline Libreria
OGGETTISTICA RELIGIOSA
ARREDI ARTE SACRA
Via Mazzini, 15 - 86100 Campobasso
Tel/fax 0874.60352 / 339.1159284 - 333.7277838
e-mail: libreria.paoline@virgilio.it - P.I. 01670660701

oltre la palude

Leo Leone

"*Una volta tanto, nel cuore della notte. Siamo rimasti solo Dio e io*". Quest'espressione di Etty Hillesum, presente nel diario del 4 ottobre 1943, può costituire il punto fermo, la roccia su cui fondare la propria esistenza nei momenti più bui? Etty ne ricavò la forza per far fronte ad una vita tormentosa che mai le tolse la voglia di sorridere e guardare avanti fino al tragico sipario calato sulla sua esistenza ad Auschwitz, a soli 29 anni. Questa meravigliosa creatura che sta per concludere tragicamente la propria vita, e ne ha piena coscienza, non demorde dalla sua volontà di vivere nell'aver trovato in questa consapevolezza il punto di approdo atteso della sua effervescente ma anche sofferta esistenza.

E per chi non crede? Può l'umanità trovare pace e serenità pur nel mezzo di vicende che ammorbano la vita fino al punto da renderla senza senso? Penso di sì. Anzi, ne sono sempre più convinto anche per chi non ha fede in Dio e nell'eternità. A condizione che ne abbia la lucidità di cogliere e consolidare quegli sprazzi di luce che non mancano neppure nelle notti più buie. La vita di Etty ne è un esempio lampante.

Con Dio o no, per chi non è giunto a scoprirlo, l'esistenza si illumina solo con il sentimento dell'amore. Un amore che investe me, coloro che mi incontrano e la natura nella sua globalità. In fondo il senso della vita non finirò mai di scoprirlo nella sua interezza.

Con questa convinzione mi posso alzare ogni mattina per proseguire ad alimentarla giorno dopo giorno. E me ne danno conferma i volti di chi, incontrandomi, mi sorride, mi chiama a viva voce, mi palesa fiducia e mi ringrazia anche per doni che non ricordo neppure di avergli elargito. Così mi accade allorché mi sento ricambiare un sorriso, un complimento, una parola di conforto, un segnale di speranza che pure non mi pare di aver donato. Eppure viviamo in un mondo morbosamente asservito e quotidianamente alle prese con uno scenario che sa di negativo: guerre, violenze, stragi, incendi di boschi, inquinamento d'aria, terremoti e disastri di natura portatori di morte e di pianto.

Etty ci sollecita a riscoprire il senso autentico della vita e a non ammorbarci con le cronache funeree di ogni giorno che si fanno quasi negazioni di umanità, di Dio e di futuro. Mentre alimentano la prepotenza, la strafottenza, la *hybris* (come la chiamavano gli antichi greci) di quanti finiscono per alienare se stessi e quanti danno spazio di ascolto ai loro messaggi e alle loro squallide e disumane inclinazioni volte a indurre alla rassegnazione e a produrre sfruttamento mentre generano il clima di sconforto che pervade le cronache più squallide. Occorre rafforzare sempre più l'istanza di riscoprire il senso autentico della vita che è impegno volto al dialogo tra diversi per scoprire strade nuove che aprono orizzonti che ci restituiscono la voglia di vivere con respiro aperto e senza la ricaduta in sentimenti di sfiducia, chiusura all'altro e ricerca animalesca di un interesse che esclude la relazionalità e il senso della comunità fra persone che si spendono per la costruzione di storie che diano volto nuovo ad un mondo febbricitante che non lascia apparire arcobaleni di speranza.

Per rifarmi al pensiero della affascinante creatura già citata: "*Debbo anche vincere quella paura indefinita che mi porto dentro. La vita è difficile davvero, è una lotta di minuto in minuto (non esagerare, tesoro!), ma è una lotta invitante*". E allora cogliamo un bel segnale di novità sollecitante che ci viene lanciato dal dialogo che si intreccia tra due figure di diversa provenienza culturale ma vogliosi di attivare un cammino che dia valore alla voglia di tutti nella ricerca di un nuovo modello di vita. Su questa linea si sono mossi in questi giorni Eugenio Scalfari e papa Francesco. Si riducono le distanze tra persone e gruppi fortemente sollecitati a trovare soluzioni comuni su questioni che ci dividono. E, non a caso per ambedue, il nucleo della loro intesa vien posto su un tema che resta alla radice di cercatori e inappagati pensatori che non si sono rassegnati al culto del pensiero astratto ma hanno esplorato l'amore autentico che riguarda il mio rapporto solidale e di comunione con gli altri senza l'attesa di un interesse di ritorno.

La politica prosegue su terreni rigidamente inquinati da una inclinazione protesa a perseguire obiettivi di parte e asserviti a ideologie e prassi recluse in cripte autoreferenziali, in un mondo asservito all'interesse di pochi. È dal basso che occorre sollevare istanze volte a tracciare sentieri aperti al bene comune che dall'alto non fornisce l'apertura al dialogo promotore di concrete iniziative che pongano fine agli interessi di parte.

Occorre dare risalto a testimonianze che vanno facendosi strada in questo panorama inquietante e proporre con determinazione e continuità progetti e iniziative concrete che con decisa continuità diano segnali di rottura con il passato che si trascina morbosamente e apra le porte ad una stagione di rinascita della volontà di intraprendenza da parte di una cittadinanza attiva. ☺

le.leone@tiscali.it

la città piange e fa pena:

Roberto Roversi ricorda Francesco Lorusso (*)

La creta, la selenite e l'arenaria.
Di qui nasce il colore di Bologna.
Nei tramonti brucia torri e aria.
A che punto è la città?
La città è lì in piedi che ascolta.
Io non dico il privato è politico.
Dico anche il privato è politico.
A che punto è la città?
La città si nasconde le mani.
I democristiani non governano l'Italia
ma la gestiscono.
In trent'anni l'hanno succhiata leccata masticata
peggio dei Visigoti
e di Attila che correva a cavallo.
Al confronto Attila è una farfalla dai novanta colori
Questi hanno facce di pesci-tonno, pesci-guerra, pesci-fuoco.
A che punto è la città?
La città legge la sua pergamena.
Un giorno gli schiavi sono vestiti di bianco.
Quel giorno l'impero di Roma è condannato.
Quando gli uomini si contano
un momento di storia è cominciato.
A che punto è la città?
La città tace perché non è più primavera.
La verità è il massacro.
Il massacro è la realtà.
Mille creature tagliano l'acqua con il coltello affilato
per guardare il sangue del mare.
A che punto è la città?
La città in un angolo singhiozza,
Improvvisamente da via Saragozza
le autoblindo entrano a Bologna.
C'è un ragazzo sul marmo, giustiziato.
A che punto è la città?
La città si ferisce
camminando
sopra i cristalli di cento vetrine.
A che punto è la città?
La città piange e fa pena.
Poi elicotteri in aria
perché le vetrine son rotte
Le vecchiette allibite
perché le vetrine son rotte
Commendatori adirati
perché le vetrine son rotte
I tramvieri incazzati
perché le vetrine son rotte
Tutte le strade deserte
perché le vetrine son rotte
Carabinieri schierati.
perché le vetrine son rotte
Sessantamila studenti
perché le vetrine son rotte
Massacrati di botte
perché le vetrine son rotte.
A che punto è la città?
La città si scuote come un cane.
Il ragazzo ucciso è seppellito
con il rito formale.
Segue la pace ufficiale
con i poliziotti ai cantoni
In galera centottanta capelloni.
Grida la gente: lazzaroni,
studiate
invece di fare barricate
per mandare in malora una città.
Non si trascina alla gogna
la città di Bologna.
Chi è studente va con la ragazza
non in piazza a farsi ammazzare.
A che punto è la città?
La città ansima e ascolta
il suono di un chiodo che ferisce
strisciando sul vetro di marzo
e così dice:
Era un ragazzo venuto dal niente.
ucciso per strada.
colpito alla fronte.
era un ragazzo venuto da niente.
gridava la gente.
scappava sul ponte.
era un ragazzo, le ore del cuore
le passava sui libri
a mangiare il furore.
una mano di sangue strisciando sul muro
picchiò con la rabbia
un colpo sicuro.
la gente piangeva. Era freddo cemento
l'asfalto disteso
e lui moriva nel vento.
bandiera stracciata. Un mese è passato.
La terra è fiorita
sul suo corpo straziato.
A che punto è la città?
La città apre le porte e cammina per strada.
Cosa dice la città?
Dice che nell'inverno del '76-'77 non ci fu neve.
Dice che in marzo è ancora inverno.
Dice che adesso è aprile
Dice che ogni giorno aspettiamo qualcosa.
Dice: Eco? Umberto? questo intellettuale
da calendario, sarà il nuovo rettore?
A che punto è la città?
La città riacquista i suoi colori.
Ma noi per eterni languori all'italiana vediamo
ripetersi la scena che accompagnò all'inizio degli anni Sessanta la gimkana del centrosinistra, quando
un partito fu dato in pasto ai leoni che lo spolparono.
Il gestore del pranzo di gala, furbetto
e sciapo quasi a chiedere scusa, fu l'on. Moro.
Oggi col suo occhio sbiascicato
eccolo riapparire
con il mandato e la giustificazione
di masticare la nuova polpetta
in un solo boccone.
Ma senza fretta senza fretta senza fretta.
Cosa grida la città?
La città dice che l'età dei guerrieri è finita.
Dice che ieri è cominciato il tempo
degli uomini-rana, degli uomini-gabbia,
degli uomini-lamento.
Ma che non si può finire
col non dire più niente.
Se si tace, il silenzio è la morte.
E nella notte resta solo voce di vento.
Dice che
la violenza è stupida e imperfetta.
La violenza è un luogo comune.
La violenza è vecchia e senza fantasia.
La violenza è inutile e malata.
Dice che
la libertà è difficile
e non è lì che aspetta.
La libertà fa soffrire.
La libertà spesso fa morire.
La libertà ha tre segni semplici e terribili:
vuole la mano
vuole il cuore
vuole la pazienza.
Conoscere non vuol dire distruggere
e poi amare la cosa distrutta.
Amare ciò che si è distrutto
non vuol dire lottare perché
una nuova verità sia avviata.
Un ultimo dubbio e la più
urgente delle necessità ed
è conoscenza vera.
Chi è sul carro
deve buttarsi a terra e correre correre lontano
quando il traguardo è a portata di mano
e il carro è vincitore.
Non offrirti così non sarai comperato.
Questo non è un tempo orribile.
E' un tempo nuovo.
Non è un tempo impossibile.
E' un tempo in cui ogni sera
si aspetta una notizia
da Maratona.

(* giovane assassinato l'11 marzo 1977 a Bologna)

non solo pomodori

Christiane Barckhausen-Canale

Il sugo è fatto. Per settimane o mesi è assicurato il piatto di spaghetti al sugo di pomodori, o alla bolognese… Mi domando quante persone, quando mangiano i piatti preferiti e tradizionali degli italiani, dedicano un pensiero alla domanda da dove viene questa benedetta pianta del pomodoro… e a quanti bambini e giovani si spiega che il pomodoro è originario dell'America? (America nel senso del continente, non Stati Uniti d'America).

Ogni anno, il 12 ottobre, gli spagnoli celebrano quello che chiamano "*il giorno della razza*", che è una forma piuttosto nebulosa per parlare del giorno 12 ottobre 1492 quando Cristoforo Colombo vide per la prima volta una piccola parte di quel continente, l'isola Guanahani. La storia dei 500 anni che seguirono quel 12 ottobre 1492 è la storia della conquista, con la spada e la croce, di un continente, la storia della schiavitù sofferta dagli abitanti, gli "indios", la storia del saccheggio delle ricchezze che dura fino ai nostri giorni.

Qualche mese fa, in una riunione dei capi di stato dei paesi dell'Unione Europea, il presidente boliviano Evo Morales ha pronunciato un discorso che potrebbe servire come lezione di storia e di economia. Questo discorso è anche uno specchio nel quale noi, europei, ci dobbiamo guardare:

"Eccomi qua, Evo Morales, venuto a trovare quelli che celebrano questa riunione. Eccomi qua, discendente di quelli che abitavano l'America 40.000 anni fa. Sono venuto per trovare quelli che, solo 500 anni fa, l'hanno trovata… Se voglio scoprire quelli che ci hanno scoperti, il fratello della dogana europea mi chiede un pezzo di carta con un visto. Il fratello usuraio europeo mi chiede il pagamento di un debito contratto da Giuda. Il fratello avvocato europeo mi spiega che tutto il debito si paga con interessi, anche se quello che è stato venduto furono esseri umani e paesi, senza il loro consenso.

A poco a poco li scopro. Anch'io posso reclamare pagamenti ed interessi. Nell'"Archivio delle Indie" si può constatare, carta per carta, scontrino per scontrino, firma per firma, che solamente fra il 1503 ed il 1660 sono arrivati a San Lucas de Barrameda, dall'America, 185.000 kilogrammi di oro e 16.000.000 di kilogrammi di argento. Saccheggio? Non lo posso credere! Questo vorrebbe dire che i fratelli cristiani hanno infranto il loro settimo comandamento. Sfruttamento? Non voglio credere che gli europei, come Caino, abbiano assassinato il loro fratello ed abbiano negato il suo sangue! Genocidio? Questo significa dare credito a quelli che pronunciano delle calunnie come Bartolomé Las Casas, che ha detto che si è trattato della distruzione dell'America, o come Arturo Uslar Pietri che afferma che la nascita del capitalismo e l'attuale civiltà europea siano stati possibili perche l'Europa è stata inondata di metalli preziosi! No! Questi 185.000 kilogrammi di oro e questi 16.000.000 di kilogrammi d'argento devono essere considerati come il primo di molti altri prestiti amichevoli dati dall'America allo sviluppo dell'Europa (...) Questa fantastica esportazione di capitali non è stato altro che l'inizio di un piano "Marshall" per garantire la ricostruzione della barbara Europa, rovinata dalle sue guerre contro i culti musulmani, i creatori dell'algebra, la poligamia, il bagno quotidiano ed altre cose della civiltà.

Per questo quando si celebra il cinquecentesimo Anniversario del prestito, possiamo chiederci: I fratelli europei hanno fatto un uso ragionevole, responsabile o almeno produttivo dei fondi avanzati generosamente dal Fondo Indoamericano Internazionale? Mi dispiace, ma devo dire di no. Sul piano strategico li hanno sperperati nelle battaglie di Lepanto, nei vari "Terzo Reich" ed in altre forme di sterminio a vicenda, per finire occupati dalle truppe dell'OTAN. Sul piano finanziario sono stati incapaci, dopo una moratoria di 500 anni, di rimborsare il capitale e gli interessi o almeno di farsi indipendenti dalle materie prime e dall'energia economica che ricevono dal Terzo Mondo. Questo triste quadro conferma quello che dice Milton Friedman: che un'economia sussidiata non può mai funzionare.

Per questo ci vediamo costretti, per il loro bene, a reclamare il rimborso del capitale e degli interessi che noi, generosamente, non gli abbiamo chiesto in tutti questi anni. E non arriveremmo così in basso come chiedere ai nostri fratelli europei il tasso di interesse del 20 o 30% che loro chiedono ai popoli del Terzo Mondo. Vogliamo solo la devoluzione dei metalli preziosi, con un modesto interesse del 10%, accumulato negli ultimi 300 anni, con un condono di 200 anni. Su questa base informiamo quelli che ci hanno scoperti che ci devono restituire una massa di 185.000 kilogrammi di oro e 16.000.000 d'argento, potenziati di 300. Questo è un numero che, per essere espresso, avrebbe più di 300 cifre e che supera per moltissimo il peso complessivo del pianeta Terra.

Dire che l'Europa, in mezzo millennio, non è stata capace di generare la ricchezza per cancellare questo debito, significa ammettere un fallimento finanziario assoluto e/o l'irragionevolezza demenziale del capitalismo". ☺

chrigio@arcor.de

Rosanna Celano: Petrol oil

kamal, dieci anni

Ero ombra
mentre carezzavo i tuoi capelli
fino a sera tarda. Ogni giorno
seduto all'angolo della stanza
senza pareti
ogni notte vegliavo il sonno
illuminato dai bengala
intorno le macerie.

Il battito al lumicino
e la calda mano
stretta alla mia
senza un lamento
tenui sussulti di speranza
istanti legati all'esile filo
intermittenza di vita, ogni giorno

occhi sublimi, scuri
sulle punte dell'ultima infinita
danza verso l'oltre
oltre quella granata
confine al buio.

Kabul è lì, ai tuoi piedi
dove sei nato
a noi una croce di rabbia
rossa sul petto
cuore luce perdono
e l'ultimo atto d'amore…
il bianco delle nostre divise
a coprire quegli occhi.

Kamal, dieci anni.
Giocava al sole.

Vincenzo Bacca,
enzo.bacca@alice.it

organizzare le conoscenze

Annamaria Mastropietro

"*Sentite.*

Torno a casa, una sera di tanti anni fa, e trovo mio figlio undicenne, curvo alla scrivania, che non risponde al mio saluto. Mi avvicino e scorgo un treno di lacrime che scende lentamente sul suo viso. Cosa può causare tale tristezza, tale amarezza in un bambino di undici anni? Guardo giù sul tavolo: il libro di testo di scienze è aperto alla pagina intitolata "La riproduzione asessuata e sessuata nella natura". Grandi chiazze di acqua salata si asciugano lentamente sulla carta stampata. Metto un braccio sulle spalle del figlio e comincio a leggere. Le pagine sono piene di parole in neretto: "il rizoma, gli stoloni, la talea, la margotta, la propaggine, i gameti, lo zigote, gli anteridi, gli archegoni, gli anterozoidi, le oosfere, lo sporofito, le spore, il protonema - Aspettate non è finito - *i sori, gli sporangi, il protallo, il peduncolo, il ricettacolo, il talamo, i sepali, la corolla (è una Toyota?), gli stami, i pistilli, l'antera, l'ovario, lo stilo (mica una "bic"), lo stimma…*" (Christoph Baker).

Quanto sopra riportato da C. Baker significa una cosa sola: la scuola si ostina a privilegiare i contenuti e non l'organizzazione delle conoscenze, sebbene il cambiamento prodotto dalla rivoluzione tecnologica abbia modificato radicalmente l'intensità e la velocità dei processi di apprendimento.

Dimentica, la scuola, che "organizzare è già conoscere"; perché conoscere significa riuscire a ristrutturare, secondo una propria necessità di base e una propria struttura cognitiva, una serie di argomenti che sono stati costruiti da altri. Per far ciò occorrono strategie, cioè modelli di costruzioni che servono a dominare, a controllare e a sistemare l' esperienza.

È l'apprendimento mediante strategie che ha concesso all'uomo di passare dalla condizione di pitecantropo a quella di *homo sapiens*.

"Insegnamento" dunque come educazione al metodo più che come strumento di trasmissione e di memorizzazione di contenuti. Infatti una trasmissione passiva comporta una ricezione passiva.

Attenzione, però, a facili e riduttive equazioni, perché se l'insegnamento fosse solo educazione al metodo si potrebbe giungere alla conclusione che qualunque tipo di contenuto è utile per insegnare il metodo e qualsiasi argomento può diventare appiglio per una concreta dimostrazione apprenditiva.

Questo principio portato alle estreme conseguenze generò l'equivoco del '68, quando sembrò che non fosse più necessario imparare qualcosa, ma bastasse imparare ad imparare, cioè imparare il solo processo apprenditivo. Il rigetto totale dei contenuti comportò una severa critica del *sapere in sé*, cosa che si rivelò estremamente negativa per due motivi. Innanzitutto, se ci sono alcuni contenuti da rigettare, altri possono costituire colonne portanti di tutta una struttura cognitiva di base. In secondo luogo una "cultura" - nell'accezione antropologica - intesa come capacità personale di ricostruzione dell'esperienza, deve comunque avere parametri di riferimento anche di carattere contenutistico.

Contenuto chiama a sé valutazione, altro problema irrisolto.

La valutazione dei processi apprenditivi che avviene solo attraverso i risultati e trascura la processualità, cioè la conoscenza dei modi attraverso cui si arriva a certi risultati, impedisce di costruire una didattica corretta che miri ad educare ed acquisire le capacità della ricerca e dell' impostazione dei problemi. Di fronte al tipo di conoscenze del nostro tempo e rispetto al nuovo modo con cui viene somministrata l'informazione, non si può, oggi, fare a meno di acquisire strategie.

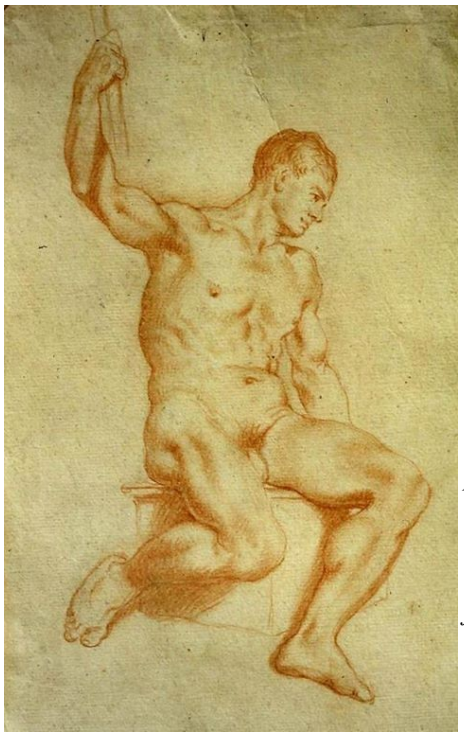
La scuola deve fronteggiare un pericolo nuovo: il senso di disorientamento e di conseguente crisi di fronte all' esplosione della conoscenza può indurre al ritorno ad un'egoità che si chiude pericolosamente al sociale e al politico, disabilitando l'uomo all'acquisizione di tutti quegli strumenti che gli consentono di diventare libero e partecipe. ☺

annama.mastropietro@tiscali.it

la bottega dei corpi perfetti

Gaetano Jacobucci

I disegnatori, che sono stati svelati dalle botteghe di Oratino nel periodo tardo barocco, ci inducono a mettere in visione il disegno come strumento di pensiero e riflessione sulla realtà del mondo sensibile. "*La parola "disegno" si applica (già per Ghiberti) sia al "primo pensiero" immateriale nella mente dell'artista sia alla sua traduzione sulla carta con le tecniche del mestiere: ed è nel rapporto tra l'uno e l'altro aspetto che si gioca lo status dell'arte pittorica*" (cfr S. Settis, in *Rebubblica* - mostre, 3 sett. 2013). Considerando la scultura non come scienza ma come arte meccanica, perché genera sudore e fatica corporale, la scienza della pittura resta invece maggiore fatica di mente. La pittura è una professione di principio nella radicale assenza di ogni confine tra arte e scienza. Le varie tipologie di disegni: studi di figure, studi di anatomie, disegni botanici, di armi, mirano ad un'unica direzione: la disciplina dello sguardo e della mano.



Lo studio delle ombre

Nello studio delle luci e delle ombre si coglie, nei maestri delle botteghe di Oratino, la libertà della mano di artisti ben avviati, sapientemente guidati dalla libertà del tratto, che colgono la potenzialità anatomica ma anche la libertà dell'immersione nella luce che dà rilievo allo spirito nel quale la figura è tuffata. Sperimentano, gli oratinesi, il corpo ombroso, l'ombra derivata, luce e tenebra, colore, corpo, figura, movimento e quiete comprensibili con la mente attraverso il segno manuale. I disegni vanno letti come segni di ricerca intrecciati ad assidue letture dei classici latini e greci. Nel tradurre la realtà osservata, l'occhio fa da filtro all'esperienza della materia. Leonardo da Vinci così descriveva il disegno: "*Il principio della scienza della pittura è il punto, il secondo è la linea, il terzo la superficie, il quarto il corpo che si veste di tal superficie*" (S. Settis). Il gesto del disegnare e i suoi risultati sono una procedura cognitiva, una sorta di "pensiero non verbale" che talvolta sfocia in traguardo progettuale come nei bozzetti di decorazioni di soffitti, scaloni, sale di vario genere, spaziando in illusioni che proiettano lo sguardo all'infinito.

Veri maestri

Le botteghe di Oratino sono dei centri di largo respiro culturale, dove disegni sulla luce, l'ombra e la proiezione ricalcano gli antichi. Tutta l'arte cade sotto il disegno, tutto il disegno si incarna nell'antico. Incarnare l'interiorità quale idea del formarsi del pensiero accolto nella mente e nella visione ottica e proiettarla dal piano intellettuale su fogli decimali, segni a squadra, punti che si susseguono come sinfonia parlante di mani leggere che hanno la delicatezza di sfiorare fogli rossicci o pergamene paglierine. La sanguigna verga di sfumature, chiaroscuri evanescenti di una leggiadra trama di racconti, miti, scene agresti, fatica e riposo di stagioni in stagioni ritmando il tempo nel serpeggiare di sfondi pastorali o tavole botaniche su un modello sempre presente. La linea si erge, si drizza, si torce in un verso o nell'altro modellando panneggi o torsi ruvidi, formose fanciulle, apollinei corpi di dei, che sembrano sgorgati dall'*Iliade* o dall'*Odissea*, poesia che narra gesta di eroi e di dei. Posso considerare la passione di oggi a riandare a quel passato, evocandolo come una sorta di trasfigurazione che aleggia nella fantasia dell'immagine di corpi che alitano, gravitano leggeri in uno spazio atemporale chiamato: "*Cielo sopra Oratino*", dove la danza si trasforma nel riscatto interiore di un'anima, attraversata dalla nostalgia del tempo, che si è fermata in quelle centinaia di bozzetti, animati dalla passione della figura che non abbandona la proiezione della pittura. ☺

gaetano.jacobucci@virgilio.it

GRUPPO SALES
www.grupposales.com
Grafica - Web - Stampa - Gadget - PUBBLICITA'
0882.228063

Azienda Agricola
DI MEMMO GIUSEPPE
Cell. 333.1269377 TEL.0874.732344
PECORE - CAVALLI - MUCCHE - SUINI
C.da San Vito, 2 - 86041 BONEFRO (CB)

CARISMA
BOUTIQUE
CAMPOBASSO

tornare all'essenziale

Gabriella de Lisio

Pinuccio non fa i compiti. Mirko gioca col cellulare. Davide rompe le penne. Romoletto scrive "*Vado ha casa*". Siamo di fronte a vecchi Pinocchi o nuovi somari? Cosa succede nella testa di molti adolescenti di oggi? Per rispondere a queste domande non basta analizzare le statistiche dell'abbandono scolastico o interpretare i risultati delle prove di verifica. Bisogna indagare sulle emergenze sociali e culturali del nostro mondo, legate alla rivoluzione digitale, alla crisi della famiglia, alla frantumazione informativa, alla decadenza di principi morali un tempo ritenuti inaffondabili.

Eraldo Affinati, da sempre impegnato nel recupero dei ragazzi difficili, in *Elogio del ripetente* (Mondadori, 2013), racconta con tenerezza non priva di ironia lo splendore e la fragilità dei quindicenni con cui divide l'esistenza quotidiana. Riflette sulla sua esperienza di insegnante scegliendo il punto di vista del ripetente, cioè colui che fallisce, che ci rimprovera silenziosamente di non saper affrontare, spesso, l'emergenza dell' abbandono scolastico, ma proprio per questo può aiutarci a capire cosa non ha funzionato e perché.

La valutazione, la nota, i genitori, la questione del voto: questi e altri nodi sono affrontati nella consapevolezza che la sfida educativa contemporanea è un impegno decisivo per uscire da una crisi etica che riguarda tutti.

Pagine che si chiudono con l'immagine di una scuola diversa: la Penny Wirton, che opera a Roma, dove si insegna la lingua italiana ai ragazzi immigrati e dove proprio i "ripetenti" hanno la possibilità di vedersi con occhi nuovi aiutando i coetanei che arrivano da tutto il mondo. E qui si spalanca la porta su un'altra emergenza educativa sulla quale, in Italia, siamo ancora disastrosamente impreparati: l'integrazione scolastica degli immigrati. La Penny Wirton è una scuola di lingua italiana per stranieri e, di fronte al lungo cammino ancora da fare nel nostro bel paese, è una luce nel buio, il seme di una cultura e di una mentalità educativa aperte sul mondo, che ci fa ben sperare, e dalla quale possiamo attingere non solo metodologie centrate sull' accoglienza della diversità culturale, ma ideali sui quali impostare il lavoro quotidiano con tutti gli alunni.

I corsi, diretti, appunto, da Eraldo Affinati e da Anna Luce Lenzi, sono attivati grazie al contributo di uomini e donne disposti a insegnare in modo gratuito.

La scuola è operativa da settembre a maggio ed è aperta a tutti: a giovani e adulti, uomini e donne di ogni provenienza e di ogni età. Non richiede iscrizione formale. Accoglie studenti lungo tutta la sua durata, in qualsiasi momento dell'anno scolastico. Lavora per piccoli gruppi, grazie alla presenza di numerosi insegnanti volontari: la sua proposta formativa è organizzata senza classi definite rigidamente, e resta sempre fondata sul contatto diretto, "a tu per tu", tra insegnanti e studenti. In questo modo può dedicarsi con più elasticità alle diverse necessità di cui gli studenti sono portatori.

Nel portale di questa meravigliosa esperienza, si legge: "*Alla scuola Penny Wirton si impara:*

- a parlare e scrivere in lingua italiana per capire e farsi capire sempre più;

- a prendere confidenza e fare amicizia tra noi tutti;

- a conoscere i diritti e i doveri di chi vive in Italia;

- a capire un po' meglio la cultura italiana e a raccontare la propria".

Mi chiedo, con infantile ingenuità: non sarebbe il caso di tatuarci sulla pancia queste quattro "competenze" per farne alcune delle piste principali, semplici, pulite, del nostro lavoro? E se, nella selva dei progetti integrativi, tornassimo all'essenziale? ☺

gadelis@libero.it

Parla come mangia o mangia come parla?

Grazie Presidente. Mi dispiace che non ci sia il Presidente di Laura Frattura, ma ci siamo incontrati già nei corridoi e gli ho precisato la mia posizione riconfermando la mia votazione rispetto all'articolo 7. Nello stesso modo sarò coerente, come ne ha fatto richiesta in aula, in base alla votazione che ho fatto, in base a quello che ho votato e sarò conseguente anche con i provvedimenti che saranno sicuramente di valutazione, di recupero di somme, di fondi che non sono stati spesi bene e dove è possibile intervenire. Su questo ci sarà il mio appoggio, quindi non c'è nessun contrattacco come, invece, ogni volta il Presidente Frattura, purtroppo, fa nei suoi interventi, quindi confermo la mia votazione e per quanto riguarda l'intero impianto della legge annuncio il mio voto di astensione.

Un abbonamento gratis a chi ha capito che cazzo voleva dire il consigliere Romagnuolo nell'intervento al consiglio regionale del 22/07/2013 (vedere per credere: http://www3.molisedati.it/resoconti/vis2.php?id=213)

Rivenditore Autorizzato Q8
KUWAIT PETROLEUM ITALIA spa
LUBRIFICANTI Mobil
Paglione Cav. Italo & Figlio snc
CARBURANTI AGRICOLI - AUTOTRAZIONE - RISCALDAMENTO
PNEUMATICI PIRELLI - MICHELIN - CONTINENTAL - BRIDGESTONE
Sede: Via Garibaldi 45/D - Tel. 0874.61272 - Fax 0874.698755
Cell. 334.5700381 - Tel. Dep.: 0874.39100 - italopaglione@fastwebnet.it
86100 Campobasso - Partita IVA: 000 5078 070 9

letti e riletti

Psicanalista, psicologo, psicoterapeuta, psichiatra: c'è un buco nero nell'immaginario collettivo della gente comune e questo buco nero ruota intorno al prefisso "psi"! Una sorta di Triangolo delle Bermuda nel quale pare si siano persi numerosi amici e parenti e rispetto al quale si fa fatica a distinguere le competenze e a vederci chiaro. Sicuramente questo ingiustificato mistero è alimentato, oltre che dalla oggettiva mancanza di informazioni tra i non addetti ai lavori, anche dal timore/pudore che scaturisce dal rapporto con lo spirito/mente e da una non tenace volontà di chiarezza da parte degli addetti ai lavori. Non mancano del resto, da parte dei più audaci tra i non addetti ai lavori (e tra gli addetti ai lavori annovero anche coloro che usufruiscono delle prestazioni professionali degli psi), fantasie e miti privi di fondamento.

Alice nel paese degli psicanalisti (di Rauda Jamis - La Lepre Edizioni, 2008) è la storia vera di una donna (Rauda Jamis, grande esperta di arte, autrice della biografia di Frida Kahlo), del suo rapporto con la psicanalisi e della sua lunghissima carriera di paziente che l'ha portata a diventare essa stessa psicanalista. Un libro godibile e di facile lettura che con molta intelligenza e il giusto umorismo racconta dal di dentro un pezzo di mondo psi.

Se è vero che lo scopo di questo libro non è risolvere tutti i dubbi sul buco nero, sicuramente si può dire che aiuta a relativizzare alcuni tabù riverenziali e a guardare alla esperienza dell'affidarsi a qualcuno e alle sue competenze come a qualcosa di importante e di utile per tutti.

Felice Di Lernia
felice@dilernia.it

L'incontro di Michela Murgia edito da Einaudi, è un racconto lungo, lieve e ironico, comico e profondo. La trama è semplice: la storia dell'adolescente Maurizio e di un estate trascorsa, come sempre, dai nonni a Crabas, dove ritrova i suoi coetanei con i quali condivide giochi e disavventure. Nell'estate del 1986 però, qualcosa di imprevedibile incrinerà i loro legami che sembravano dovessero durare per sempre e mostrerà a tutti, ragazzi e adulti, quanto possa essere fragile il granito dell'identità collettiva. Basta un prete venuto da fuori a fondare una nuova parrocchia per portare una scintilla di fanatico antagonismo dove prima c'era solo fratellanza. In quella crepa della comunità l'estraneo, il sospettato, può assumere qualunque volto, persino quello dell'inseparabile compagno di giochi. Ma poi, nelle difficoltà della vita, oltre l'incapacità di una comunicazione profonda si sperimenta sempre la gioia di un incontro: della Madre col Figlio, dell'amico con l'amico, del sindaco con il parroco, dell'umanità con un Dio Perduto.

In questo racconto, ricco di riferimenti alle tradizioni di una Sardegna incantevole come i suoi silenzi, i suoi paesaggi, i suoi racconti popolati da figure come le Panas, il protagonista scopre, insieme ai lettori, il senso del "noi". Il messaggio del libro, infatti, è proprio questo: coltivare il sogno che nei momenti più difficili emerga la forza di fare un passo nella direzione giusta, verso l'altro, verso la gioia di un incontro che dona la certezza di un "noi" ritrovato.

Carolina Mastrangelo
carolinamastrangelo51@gmail.com

"Immaginate un uomo, accanto al quale giace, stesa su di un tavolo, la moglie suicida, che qualche ora prima si è gettata dalla finestra. L'uomo è sgomento e ancora non gli è riuscito di raccogliere i propri pensieri... Ecco, parla da solo, si racconta la vicenda, la chiarisce a se stesso...". Dostoevskij in questo racconto mescola e confonde il male e il bene, la vittima ed il carnefice. In un lungo, ininterrotto monologo, trabocca l'anima dell'usuraio, l'unico protagonista della scena, lasciato solo di fronte alla morte, per lui assurda, della giovane moglie.

Esce fuori, come un fiume in piena, il suo passato infelice, le offese subite quando prestava servizio militare, l'inattesa eredità paterna, la possibilità del riscatto col banco dei pegni. Avere la possibilità di diventare un usuraio e vantarsene, per poter gettare in faccia al mondo i suoi ideali traditi in gioventù: *"Voi mi avete respinto, voi, gli uomini, mi avete bandito col vostro tacito disprezzo. Ai miei impulsi appassionati avete risposto con un'offesa mortale. Ora io, dunque, ho il diritto di rinchiudermi in una torre d'avorio... nella proprietà acquistata coi miei soldi".*

Anche l'amore e il matrimonio con la giovanissima orfana diventano un affare come un altro, almeno all'inizio. Certo che voleva bene a quella giovane creatura, anche se era un amore distorto, malato, nato da un rapporto di dipendenza, dove lui solo poteva esercitare un potere, lui solo poteva disporre della sua vita, ferirla col suo ostinato silenzio, isolarla nei suoi timidi tentativi di instaurare un rapporto alla pari. Paradossalmente proprio quando il cinismo e la viltà del suo comportamento hanno compromesso per sempre la dignità e infranto i sogni della timida ragazza, facendola lentamente precipitare nella melanconia e nella depressione, l'uomo scopre di amarla per davvero. Ma è troppo tardi: lei si ammala di febbre cerebrale e si suicida gettandosi dalla finestra, con in braccio l'icona sacra della vergine, l'unico pegno che non aveva mai considerato "in vendita", dono della madre.

Troppo giovane o troppo infelice quando lo ebbi in mano per la prima volta, non mi resi conto di quale capolavoro stessi leggendo, le chiavi di lettura sono molteplici ma quella che ancora oggi mi sorprende è la violenza del disperato usuraio (esistono anche violenze psicologiche pari allo stupro) e la forza del silenzio della "mite". Qui il suicidio si svela come riscatto.

O qualcuno di voi mi dà una lettura diversa? (ovviamente è una schermaglia per spingere chi non l'avesse già fatto, a leggere ***La Mite*** di Fiodor Dostoevskij).

Loredana Alberti
ninive@aliceposta.it

Claudia Mancini Natiuscia D'Adamo
Punti e Grani
Gioielleria
86043 CASACALENDA (CB) - C.so Roma, 4 - Tel. 0874.844037

cosa resterà?

Ora quasi tutto è stato portato a termine a San Giuliano di Puglia: negli spazi pubblici anche gli alberi sono stati piantati con cura e, nelle case private, i vasi di fiori ornano i balconi delle nuove case. Per la festa patronale non c'è più bisogno di posizionare le strutture artificiali per le luminarie: il corso principale è già ornato di suo con due file di alberi "nuovi di zecca" (in garanzia - come è stato spiegato da un amministratore - pronti ad essere sostituiti se non dovessero attecchire correttamente). Ma, ci si potrebbe domandare, perché decidere di estirpare, allora, gli alberi che esistevano precedentemente, alcuni di essi addirittura secolari? Anche per la promessa di istituzione della raccolta differenziata dei rifiuti, già tanto decantata, sembra che ci sia stato un ripensamento, da parte dell'amministrazione comunale: forse perché foriera, nell'immediato, più di dissensi che di apprezzamenti?

Qui dove, oltre dieci anni fa, a causa di un terremoto, morirono, sotto il crollo della scuola elementare, ventisette bambini ed una maestra, la tragicità dell'evento avrebbe richiesto un'opera di ricostruzione attenta e delicata della comunità, "amputata delle proprie gambe" (perché i ventisette bambini rappresentavano le gambe verso il futuro della comunità stessa).

Qui dove, a seguito del processo penale, i familiari dei ventisette bambini sono stati risarciti economicamente e dove, a conclusione di vari processi civili in corso, è forte l'aspettativa per ulteriori risarcimenti. La morte di ventisette bambini, in realtà, ha svegliato, a suo tempo, gli "appetiti" di molte persone, appetiti di vario tipo (economico, sociale, politico). Nella situazione di post-terremoto alcune famiglie vivono, oggi, più agiatamente di prima, ed alcuni appaiono addirittura, aver guadagnato in posizione sociale ma il tutto circoscritto nel perimetro paesano.

Tutto questo è storia: San Giuliano pre- e post- terremoto.

È storia anche il fatto che, a parte qualche piccolissima eccezione, non si è prestata alcuna attenzione a tutte le altre vittime del terremoto, vale a dire a tutti quei bambini che sono sopravvissuti, estratti vivi dalle macerie ma che porteranno per sempre, nella loro vita, i segni indelebili della sofferenza, fisica e psicologica. La comunità, quindi, oltre ad essere stata privata delle gambe dei ventisette bambini, vacilla anche su quelle rimanenti, che dovrebbero rappresentare il futuro. E se qualcuno, nei primi tempi, ha mostrato un sincero interesse, è stato, poi, in qualche modo, costretto a scappar via.

Sono di questi giorni i risultati di uno studio elaborato tra i giovani terremotati dell'Emilia, nel quale sono stati evidenziati i traumi post-terremoto ed i loro effetti. Ne risulta un quadro preoccupante ma, comunque, non irrimediabile, a condizione che vengano presi i giusti provvedimenti e che, ne siamo sicuri, in quel contesto non mancheranno. Qui da noi, invece, iniziative in tal senso non hanno funzionato e, anzi, in alcuni casi, sono state rifiutate. Ciò che l'amministrazione post-terremoto ha privilegiato in modo assoluto è stata la ricostruzione materiale, che avvenisse completamente ed in breve tempo. In realtà tutti sappiamo che, "grazie alla morte dei ventisette bambini", la ricostruzione ci sarebbe stata sicuramente, in ogni caso, e anche velocemente, data l' attenzione dell'opinione pubblica. Ma chi ha amministrato è stato invece attento, fin troppo, a far risaltare meriti non propri, sfruttando ogni occasione per apparire in possesso di grandi capacità e trascurando, volutamente, il fatto che chiunque, nella stessa posizione, avrebbe ottenuto gli stessi risultati, forse con tornaconti diversi. Ma il tutto, in ogni caso, grazie unicamente alla "morte dei ventisette bambini".

Invece, proprio le ingenti risorse economiche resesi disponibili a seguito della "morte dei ventisette bambini", se gestite con competenza e responsabilità, avrebbero permesso di mettere le basi per una serie di iniziative per un futuro "più roseo" dell'intera comunità, e non solo per favorire qualche cittadino disponibile a barattare la propria dignità. Un'occasione unica ed irripetibile, ma, purtroppo, mancata. Oggi, come cinquant'anni fa, i giovani sono costretti, per lavorare, ad emigrare all'estero. E se è vero che questo succede anche nel resto d'Italia, qui, a San Giuliano, unica è stata l'occasione, mancata.

Quali, invece, le proposte e le iniziative? Vediamo alcune delle idee più brillanti:

1. *Call center*. Avrebbe dovuto dare futuro e occupazione ai giovani, ma è già chiuso, dopo un paio d'anni di attività. In questi giorni viaggia la notizia che, forse, verrà riaperto: per quanto tempo, questa volta?
2. L'università. Avrebbe dovuto aprire le porte a centinaia di ragazzi, con corsi universitari unici al mondo: dove sono i corsi? dove i ragazzi?
3. Conversione del Villaggio Temporaneo a centro di ospitalità per i ragazzi di Fukushima. Luogo di soggiorno per un tempo di disintossicazione dalla nube tossica della centrale nucleare danneggiata in Giappone a causa del terremoto/maremoto. Dove sono i ragazzi? Mai visti! Oggi, poi, con gli agglomerati di legno ormai abbandonati al loro destino e diventati oggetto di saccheggio continuo (scomparse le grondaie in rame, vasi e arredi urbani, ecc.)…

In questi giorni, poi, in modo meschino, ci si prende gioco della popolazione, facendo finta di dover ancora riflettere sulla riconversione di tale agglomerato in centro di prima accoglienza, come se non fosse ovvio il fatto che l'unica strada seria percorribile è di realizzare un centro di prima accoglienza direttamente gestito dallo Stato, senza possibilità di scelta su quale tipo di profughi ospitare.

Dopo la morte del padre Paolo, Manfredi Borsellino dichiarò di voler prendere la propria strada indipendentemente dall'evento drammatico che si era trovato a vivere, e di esserne orgoglioso. Mai avrebbe utilizzato questo rapporto di sangue, per "fare carriera" in quanto "figlio di…". L'integrità morale indiscussa del suo papà non avrebbe mai permesso che loro si trasformassero in "familiari superstiti di una vittima di mafia" e che vivessero come "figli, o moglie, di…" e, quindi, realizzati grazie ad una disgrazia e non grazie ai propri meriti.

Questo dovrebbe farci riflettere, a San Giuliano, su chi siamo oggi, cosa facciamo, come viviamo, come vestiamo, cosa mangiamo, che lavoro facciamo o, meglio ancora, se lavoriamo.

E, tutto questo, domandandoci: grazie a chi?

Anonimus

rimanere nel molise?

Franco Novelli

Domenica pomeriggio - 15 settembre 2013 - in Piazza Prefettura, dalle ore 18.00 alle 20.00, un pugno di disperati e di illusi, che politicamente non vogliono morire, nel corso del *sit-in* organizzato da più associazioni e tra queste *Libera* contro le mafie, ha chiesto pubblicamente negli interventi alla classe dirigente regionale e nazionale ed ai cittadini di fare una pausa di riflessione sul tema del probabile intervento militare delle potenze occidentali (USA, Inghilterra, Francia in primis) in Siria contro il despota di questo paese, allo scopo di aiutare gli insorti di questa nazione (tra cui gruppi islamisti e guerriglieri collegati ad aree politiche contigue ad Al Qaeda!) ed abbattere così il regime di Bashar Al Assad.

Dunque, una guerra contro un personaggio politico che all'inizio della sua esperienza di leader ha fatto del "laicismo" (in un ambito regionale profondamente islamizzato) e del socialismo (in economia, per esempio, la proprietà statuale delle fonti di produzione energetica) un punto essenziale (oggi completamente disatteso) della sua amministrazione.

Ora ci chiediamo perché domenica pomeriggio, 15 settembre, c'era soltanto un gruppo molto sparuto di "pellegrini" e "visionari" (anche giovanissimi dell'UDS)?

Le ragioni non sono difficili da trovare: il pomeriggio della domenica pochi sono intenzionati a sacrificare il proprio tempo libero; c'è anche da mettere in conto che una informazione non tempestiva può non raggiungere il cittadino per poterlo coinvolgere. Poi non dobbiamo escludere che possa esserci una condivisione dell'intervento armato da parte di una consistente percentuale di cittadini; infine, c'è da tener presente, senza infingimenti, la quasi totale indifferenza dei più di fronte ai massacri, al pianto disperato di vecchi, donne e bambini che perdono la vita, alla distruzione di case, città ed infrastrutture civili e militari, in quanto costoro considerano tali sciagurate vicissitudini lontane ed estranee al proprio mondo.

In piazza, dunque, quel pugno di incoscienti ci stava per difendere l'articolo 11 della Costituzione - *l'Italia ripudia la guerra…* - e per ricordare la figura di Vik Arrigoni - pacifista e attivista dell'*International Solidarity Movement* (Ism) - ucciso a Gaza il 14 aprile 2011 da militanti islamici -. Inoltre, in piazza quel pugno di illusi ha affermato con forza che il danaro utilizzato per le armi (gli F35) e per la guerra può essere impiegato per una emergenza a doppia faccia, il lavoro e l'immigrazione. Questi due elementi da anni sono il pretesto per sconvolgere il quadro politico nazionale con l'approvazione di norme emergenziali come la legge Fornero sul lavoro e quella per l'immigrazione, considerata un reato dalla Bossi-Fini, leggi che per un lato istituzionalizzano la precarietà a vita e per un altro criminalizzano in maniera illegale e anticostituzionale l'immigrato, riducendolo *in vinclis* (vedi i Cie) ed esprimendo in questo modo avversione per la democrazia e per lo spirito della Carta Costituzionale, fondamento essenziale della nostra democrazia.

Ora tutto questo noi - ingenui e illusi - non supponevamo che potesse succedere in forme così vergognosamente classiste, in quanto pensavamo che un minimo di intelligenza tattica nei confronti della democrazia, della libertà, del rispetto delle norme, per esempio, quelle del lavoro, fosse elemento essenziale per la borghesia che da due secoli a questa parte è stata anche capace di attuare concrete riforme sociali, solidaristiche nei confronti delle classi deboli e povere, il cui benessere è anche elemento essenziale per la sopravvivenza dello stesso ceto borghese.

Invece, niente di tutto questo, perché alla borghesia imprenditoriale ed industriale si è sostituito quel rapace ceto finanziario che fa dello *spread* dei singoli paesi la sua ragion d'essere, impoverendo e deprivando di energie essenziali le democrazie di tutto il mondo. Dunque, quello che potevamo immaginare relativamente ai vantaggi derivanti dalla mondializzazione delle merci e dalla globalizzazione finanziaria, governata da un'ala tatticamente progressista della borghesia, non è stato realizzato. Al contrario, quello che possiamo costatare oggi relativamente al concetto di "porta aperta", metafora della globalizzazione, è la fallacia delle "magnifiche sorti e progressive" di leopardiana memoria. La "porta aperta" (quella per intenderci che potrebbe teoricamente derivare dagli accordi di Schenghen) si sta rivelando un vero e proprio boomerang per le nazioni, specialmente quelle dell'area mediterranea e dell'area dei paesi poveri, come siamo stati abituati a definire le nazioni del terzo e quarto mondo.

Dunque, la "porta aperta" spalanca dinanzi a noi un orizzonte sconfinato, caratterizzato però da solitudine e silenzio alla stessa stregua del *Deserto dei Tartari*, il romanzo di Dino Buzzati. L'attesa senza fine di una condizione sociale progressiva e di una politica attenta alle povertà di ogni tipo è condizione penosa della vita odierna di tutti. Così alla solitudine esistenziale e alla indigenza materiale di miliardi di soggetti si accompagna, in questo momento "sotterranea", almeno per il Nord del mondo, una *rabies pugnandi* che prima o poi scoppierà, sconvolgendo i rapporti di forza che oggi vedono il capitale finanziario vittorioso ma egoista, ottuso e razzista.

Ma c'è ancora un altro elemento da valutare: il significato di "società aperta" fa emergere quelle fobie che necessariamente le leggi sulla sicurezza alimentano a dismisura.

Il diverso, definito oleograficamente *creatura aggressiva e oltremodo pericolosa*, incute spavento e spinge all'interno della società aperta il ricco o il privilegiato a chiudersi nel vano tentativo di difendersi da pericoli reali (la reazione rabbiosa dei poveri) o dai fantasmi della sua fantasia.

Gli spazi, che vengono occupati dagli altri, indigenti, straccioni o indesiderati, ci appaiono ristretti e tali da suscitare in noi ansiosa voglia di liberarci assolutamente dell'indesiderato.

Così nascono le fobie che portano inesorabilmente alla "paura" degli altri, definiti "mostri" e eliminabili con l'i ndifferenza o con norme illiberali. Come vediamo, c'è tanto da fare; nel piccolo, però, segmenti di società civilmente responsabile stanno, mattone sopra mattone, costruendo un edificio prospetticamente democratico, più giusto e solidale nei confronti di quanti sono sopraffatti dalla povertà di ogni tipo. ☺

bar.novelli@micso.net

una goccia d'acqua

Nata da una nube,
impalpabile e vitale
era una goccia d'acqua
piena di luce e di stupore.
Diventata pioggia
Poi neve ghiaccio in inverno,
si svegliò in primavera
nello zampillo di una fonte
che l'avviò a rivoli e ruscelli.
Giunse al letto di un fiume
specchio di albe e tramonti.
La goccia era felice del tragitto.
Poi raggiunse la pianura,
vi trovò una città d'acciaio
fatta di tubi, condotte, serbatoi.
Un imponente nucleo industriale
che il Progresso aveva creato.
I padroni avidi di guadagno
ignoravano i disastri.
Era il fiume
una discarica stagnante
e le acque gonfie di veleni.
Sulle sponde dissestate
non nascevano più le ginestre.
La povera goccia era malandata
oleosa, fangosa, maleodorante.
Il mare la risucchiò nel suo seno.
Finì nei fondali alla decantazione.
Lì sognò di rigenerarsi
per un nuovo ciclo sulla terra.
Pensò con amarezza ai tanti sprechi
ed alla sete dei deserti.
Deprecò l'incuria dell'uomo
ed il vile commercio
del prezioso elemento.
Sospirò una società più saggia
custode di questo bene comune
che facesse giardini di pace
e prati di speranza
dove sostar rugiada benefica
ed irrorar pioggia di vita.

Lina D'Incecco

la pace in cammino

Cristina Muccilli

È un tempo, questo, in cui le parole sembrano superflue, le esperienze concluse; la sensazione più diffusa è lo sconforto, la frustrazione. Eppure in un incontro di preparazione della Marcia della Pace ti capita di ascoltare ciò che può ancora segnare una strada.

Sabato 21 settembre Flavio Lotti, coordinatore nazionale del Tavolo della Pace, ha introdotto le tematiche per la marcia del giorno successivo. Nessuna retorica sulla categoria in questione, ma un concetto di base limpido, di una semplicità impraticabile: ridare il giusto valore alle parole, riscoprire il rigore del linguaggio. In altri termini, acquisire credibilità attenendosi strettamente al significato.

Se parliamo di pace dobbiamo riferirci ad una condizione in atto e non già a qualcosa da raggiungere a seguito di un evento - e qui Lotti ha inserito una nota toccante dicendo che la pace "*è una cosa che viene prima e non dopo*". E se usiamo questa parola non possiamo prescindere da altre che ne sono diretta conseguenza o strettamente collegate ad essa.

Se riportiamo il termine nella sua giusta collocazione non possiamo che parlare di giustizia, di equità sociale, di diritti, e ancora di accoglienza, di inclusione, di rispetto per la diversità. Se riportiamo il termine nella sua giusta collocazione ci accorgiamo di trattare dei conflitti in atto, non solo nella nostra società, ma in quella mondiale.

Attenersi al significato delle parole, quindi, vuol dire scoprire le carte: possiamo pensare, oggi, di cambiare il corso degli eventi (nefasti) usando il dizionario?

Potrebbe funzionare se fossimo in tanti a farlo, potrebbe funzionare se fossimo in tanti a recepire la diversità della trattazione, potrebbe funzionare se avessimo un apparato uditivo in grado di percepire le menzogne e un cervello capace di rifiutare le mistificazioni, potrebbe funzionare se avessimo un cuore generoso. Potrebbe funzionare se non fossimo anestetizzati e proni, se non delegassimo, se imparassimo a viaggiare insieme e costruirci il cambiamento senza sospetti invalidanti e pretese di controllo, se avessimo l'umiltà di ascoltare.

Potrebbe funzionare se comprendessimo che le difficoltà, le ingiustizie, le prevaricazioni, la corruzione, la mafia, la fame, la mancanza di lavoro, la guerra, non sono problemi singoli, da risolvere uno alla volta, bensì il prodotto di una determinata (sciagurata) visione delle cose e che su questa bisogna agire, contrapponendo una nuova etica, un nuovo sguardo, un nuovo mondo.

Eravamo pochi in cammino, pochi ad arrivare alla chiesa di Santa Maria della Strada, pochi ad ascoltare i relatori. Mi sono chiesta se bastassimo, mi sono interrogata sul senso della nostra partecipazione, sul significato delle defezioni. Non sono stata in grado di darmi delle risposte, né so cosa possa servire a cosa, ma sono arrivata ad una conclusione piccola piccola: se non ci svegliamo il nostro letargo diverrà mortale. ☺

cristina.muccilli@gmail.com

SA PLURIMARCHE
SCORPIAUTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

il molise è vivo

Francesco De Lellis

Il Molise è vivo e - parafrasando uno slogan di altri tempi - lotta insieme a noi. Il moto di reazione quando ho letto l'articolo di Sabrina sul numero dello scorso settembre (dal titolo *amore e rabbia*) è stato immediato, tant'è che quelle sue parole di rabbia hanno continuato a ronzarmi in testa, e alla fine mi sono convinto a scrivere questa risposta. Perché la mia esperienza personale degli ultimi tempi mi ha portato a una conclusione diametralmente opposta al suo "*il Molise è morto*".

Il Molise è vivo, mi sono ripetuto tante volte ultimamente, mentre me ne convincevo sempre di più. Eppure, anche io come Sabrina (da quel che mi sembra di capire) faccio parte di quella razza di studenti o ex-studenti che sembra non poter avere un posto nella sua terra di origine. Un posto non solo lavorativo, ma apparentemente anche una collocazione sociale, che valorizzi i nostri saperi e le nostre esperienze. Sradicati e sospesi, spesso ci chiediamo: ma io che ci faccio qua? Tutto questo rafforza la tesi di quei tanti che si sono ormai convinti che non c'è più niente da fare, se non andarsene (chi può), o pensare a sistemare se stessi, uniche scelte possibili una volta constatato il decesso del malato. E allora? Dove sta questa vivacità? Come è possibile ri-amare questo Molise non come qualcosa di ormai perduto per sempre, da relegare alla nostalgia e ai periodi di vacanza?

Saranno stati i compagni di strada con cui ho camminato negli ultimi tempi, saranno state le letture, gli incontri fatti, ma io, senza credere ai miracoli, non me la sento proprio di dire che "*il Molise è morto*". Forse mi accontento di poco, forse sono troppo ingenuo, ma io lo vedo già un altro Molise, il cambiamento (la rivoluzione?) in corso. Mi basta vedere i tanti focolai di resistenza al malaffare e allo sviluppo imposto dall'alto (a partire dall'esistenza stessa di questo giornale, ma anche, per fare solo qualche esempio, la lotta per l'acqua pubblica combattuta, e finora vinta, a Termoli, la mobilitazione contro le manze Granarolo, ecc.); mi basta conoscere i "vecchi" e nuovi contadini (spesso anche loro ex-emigrati che tornano) che praticano un'idea diversa di agricoltura e quindi, con grande consapevolezza, trasformano il territorio, riappropriandosi delle sementi, dicendo no alla chimica, alle pale eoliche, ai ricatti dell'agroindustria, aprendo le fattorie ai bambini e alle famiglie, restituendo ai cittadini il rapporto diretto con il cibo e con chi lo produce; mi basta fare un pezzo di strada con gente che ricomincia (o forse non aveva mai smesso) a camminare i tratturi, recuperando le tradizioni che li attraversavano per trasmetterle ai più giovani; mi basta una passeggiata tra i sentieri di un bosco insieme a persone che lo amano e se ne prendono cura, spiegandomi quanto la sua conoscenza e tutela siano importanti per l'esistenza stessa della nostra vita; mi basta incontrare di tanto in tanto persone che conoscono a fondo il patrimonio storico, culturale e artistico del Molise e con passione, senza aspettare finanziamenti milionari dalla Regione, mettono in piedi piccoli progetti per la valorizzazione e la trasmissione di saperi non dimenticati, ma ormai ignorati da tanti; o ancora, esperienze comunitarie dove migranti e rifugiati, pur tra mille difficoltà, contaminano e arricchiscono la vita del territorio che abitano, contribuendo anche al suo benessere materiale.

Ma poi davvero altrove le cose vanno molto meglio? Se il sistema che impoverisce le nostre regioni e ci "costringe" ad emigrare è poi lo stesso che per tanti significa una vita da precari, sfruttati o disoccupati in una grande città o all'estero, non vale forse la pena di cominciare a re-immaginare il nostro futuro a partire da queste esperienze semplici eppure "ribelli"?

Per chi ancora ci sperava, la fine dell'era Iorio e l'avvicendamento di nuovi amministratori regionali hanno dimostrato, se ce ne fosse stato ancora il bisogno, che cambiano i reggenti, ma non il sistema che li deleghiamo a governare. Non ce l'ho affatto con Sabrina e con chi la vede come lei, anzi, questo è un richiamo che faccio prima di tutto a me stesso, perché come tutti spesso sono tentato anch'io dal disfattismo. Quello che, mi dico, dovremmo cercare di fare, e che già in tanti praticano quotidianamente, lo ha espresso perfettamente Paul Goodman, scrittore e intellettuale anarchico: "*Immagina di aver realizzato la rivoluzione di cui oggi parli e sogni. Immagina che la tua parte abbia vinto, e che si sia realizzato il tipo di società che volevi. Come vivresti, tu personalmente, in quella società? Bene, comincia a vivere in quel modo, adesso! Qualunque cosa faresti, falla adesso. E quando incontrerai ostacoli, persone o cose che non ti lasceranno vivere in quel modo, allora comincia a pensare a come passare sopra, sotto o di lato quegli ostacoli, o a come rimuoverli dalla strada: allora la tua politica sarà concreta e pratica*".

Vista così, la sorte del Molise non è poi così funerea. ☺

francescodelellis@autistici.org

La pazienza
messa troppe volte alla prova
diventa rabbia.

Publilio Siro

cinque stelle

Gianni Mancino

Mi chiedono: "*Ma che sta facendo il Movimento 5 Stelle in Regione? Questi né si sentono, né si vedono! Voti ne hanno presi. qualcosa devono fare*!" Questo è, quando ci si espone aderendo ad un'idea nuova, che ci si augura sia positiva, e che si spera porti nell'ambito della politica una ventata di aria nuova. Ho lasciato le attività del Movimento perché non sono portato per la politica, ho fatto uno sforzo per continuare a dare il mio piccolo contributo, ma dopo, stanco, ho lasciato spazio: che facciano i più giovani.

Uno dei motivi di contrasto nel Centrosinistra, in questa fase, è "l'articolo 7". Si sta parlando di soldi destinati alla casta, chi vuole può informarsi meglio. Si parla tanto di larghe intese, ma su questo argomento c'è sempre stata, e sempre ci sarà, non una larga ma una larghissima intesa.

In Regione i due ragazzacci eletti, *parvenu* della politica ruba-poltrone, nonché abusivi, che solo in forza di legge stanno lì, dove ben altri culi si sarebbero dovuti posare, fanno altro. Certo, andare a gettare scompiglio nelle fila del centrosinistra, semplicemente mantenendo la parola data: prendere 2.500 euro al mese e basta, ostacolati in ciò dal sistema politico, gesto a volte valutato come velleitario anche da tanti che combattono la mala politica, è un fatto. Altro non saprei che dire: ci si prova, tutto qua. In Molise questo Movimento è stato, e continua ad essere, un "ci si prova". E provando, provando, la vecchia, solita politica ora si è fermata lì dove nessuno mai prima: in una cinquantina d'anni di governo regionale, nessuno aveva mai messo becco in Consiglio quando si è trattato l'argomento "soldi alla casta". Tutti zitti e mosca. Avevamo voglia noi cittadini a protestare! Questo lo possiamo definire, non voglio dire una rivoluzione, ma un cambio di passo? Fa nulla l'essere approvati o meno, ma questi due un po' di simpatia, una pacca sulla spalla, non la meritano? Penso proprio di sì.

Anche a livello regionale, l'obiettivo non è spingere per la crisi, non si vogliono porre bastoni tra le ruote per prendere il potere e i soldi che ne derivano, ma una *diversa* governabilità, una *diversa* mentalità di *servizio*, la mera soddisfazione di vedere realizzato il frutto del proprio lavoro, accontentandosi di uno stipendio giusto, come noi, come tutti. Che non dia più il segno di un insopportabile privilegio, schiaffo in faccia alla gente comune. Chi prende tanti soldi, avendone già tanti altri, forse non lo fa per il denaro in sé, ma per dimostrare che ci sa fare più degli altri: ci si scrolli di dosso questo modo di fare! Tanto più oggi che siamo circondati da persone che si trovano al limite: che si dia una mano piuttosto. Riconduciamo dunque la politica alla normalità, che però - e qui lo capisco quanto sia dura - non è conveniente. Loro ci rimettono dei soldi a portarsi nell'alveo delle persone normali. Ma se ne può fare a meno?

Quelli come noi desideriamo che si alzino la mattina, vadano a lavorare (beati loro che ce l'hanno), vivano in maniera precaria la loro presenza nelle istituzioni. Il politico invece vuole passare la vita incollato alla poltrona, di qui le carriere politiche infinite. Il caso più clamoroso è proprio Napolitano: un'intera vita passata in politica: è impressionante! Diciamocela tutta, mi si creda, con tutto il rispetto per l'istituzione presidenziale, ed ancora prima per l'anzianità della persona, ma che ci fa un novantenne al Quirinale? Noto che solo le dittature si conservano fino alla morte. Persino il papa se ne va.

Ci si rimette tutti così, soprattutto noi poveracci che non abbiamo uno straccio di servizio e paghiamo le tasse tra le più alte del mondo. ☺

gianni_cb@yahoo.it

mi abbono a **la fonte**
perché
sogno di veder fiorire
una gioventù coraggiosa
contro la potenza delle oligarchie

casacalenda 40 anni dopo

Visto che ci incamminiamo verso il rinnovo del consiglio comunale un po' di memoria storica forse non guasta.

Quaranta anni fa un gruppo di volenterosi, stanchi del clientelismo democristiano che imperava fino ad allora indisturbato, e insofferenti della gerontocrazia statica di una sinistra che faceva solo testimonianza, vollero essere un'altra cosa e sfidarono il sistema. La prima volta andò male, ma non per questo si arresero, anzi tra i banchi dell'opposizione maturarono e così poi finalmente cominciò il rinnovamento e, se non fosse abusato, parlerei di primavera di Casacalenda *ante litteram,* che si impose per le sue scelte amministrative all' attenzione del Molise, divenendo per molti punto di riferimento.

Saranno i flussi e riflussi, sarà che la storia procede a spirale, ma oggi sembra proprio che la situazione sia tornata al punto iniziale: becero clientelismo da una parte (spero proprio che non debba andare prossimamente a trovarli in galera, della serie dopo Berlusconi i berlusconini!) e gerontocrazia se non di età, certamente culturale dall'altra. Mi pare che proprio sulla vostra rivista tempo addietro avete scritto che in politica si mietono voti o affascinando ad ideali possibilmente raggiungibili, lottando insieme, oppure facendo leva sui bassi istinti con promesse e favori per legare la gente alla propria persona.

In tutto il mondo spuntano indignati. Possibile che una nuova generazione assetata di giustizia e buon governo non attecchisca a Casacalenda e avvii il processo di rinnovamento che gran parte aspetta perché è stufa di certi figuri? Se non ne possiamo più noi che stiamo fuori, come potete vivere addormentati voi che ci abitate? Perdonate lo sfogo, ma l'inverno è lungo e c'è tutto il tempo per arrivare pronti all'appuntamento che segni il sospirato rinnovamento. Perdere di nuovo il treno sarebbe imperdonabile!

Marco G.

vivere i sogni

Mara Mancini

Sai, lettore dell'esistenza di uomini -libro? Sono persone che vivendo tra le pagine dei libri, ne imparano frasi a memoria e le recitano in giro. Sono coloro che credono ai libri "*con la fede di una religione*", che si immergono nelle storie trovando spesso qualcosa che gli appartiene, perché "*dalla lettura ottieni qualcosa solo quando sei capace di mettere qualcosa di tuo in quello che stai leggendo*". A te, lettore, è mai capitato? "*Nella vita di tutti i giorni nessuno ti chiede di raccontare la storia che ti morde il cuore e te lo mastica, e se qualcuno te lo chiede nella vita di tutti i giorni nessuno riesce a raccontarla quella storia, perché non trovi mai le parole adatte, le sfumature giuste, il coraggio di essere nudo, fragile, autentico*" (*Cose che nessuno sa*, Alessandro D'Avenia). I libri ci aiutano a tirarla fuori quella storia, fungendo però spesso anche da scudo nei confronti della realtà: leggere piuttosto che vivere, spettatori piuttosto che protagonisti… Ci *difendiamo* in tal modo, data la consapevolezza che per noi non ci sarà un cacciatore ad aprire la pancia al lupo correggendo i nostri errori. E nemmeno dei sassolini a ricordarci la retta via. Nessun grillo parlante ci farà da guida e nessuna fatina correrà in nostro aiuto. E nessuno potrà scrivere un lieto fine a parte noi.

Sappiamo che la vita di tutti i giorni non è quella che si legge nei libri, lì è tutto più facile. Nella realtà, "*ci sono quelli che quando piove prendono l'acqua e quelli che passano asciutti tra una goccia e l'altra*" (Emis Killa), uomini che il solo fatto di girare con la scorta, dice tutto. Mentre a noi non dicono più niente. Quella di oggi è una guerra dei poveri. Dei poveri, per i poveri, tra i poveri. Un attimo, ci deve essere un errore… Certo è che giustizia ce la dobbiamo fare da soli: "*tu ti lamenti, ma che ti lamenti? Pigghia nu bastune e tira fora li denti!*", suggerirebbe Domenico Modugno in dialetto siciliano. Se nel dizionario della tua coscienza esiste la parola "ribellione", sappi che bisogna sempre ubbidirle, che non vi è rimprovero più duro di quello ricevuto da se stessi. A nulla servirà restare legati all'idea che prima o poi le cose cambieranno, che le pagine dei libri diventino realtà, che la ruota giri per tutti, perché si è fermata! Restare semplicemente sognatori, non ci aiuta. Circondarsi di libri come Madame Bovary de *L'eleganza del riccio*, avere così voglia di andare lontano da non aver nemmeno la forza di alzarsi dal letto, strofinare una lampada in attesa di un genio, non ci aiuta. Anzi, alimenta l'illusione. Così, quando tenderemo la mano in cerca di aiuto, non ci sarà qualcuno pronto ad afferrarla. A volte l'unica cosa da fare è prendere un respiro profondo per ricordarsi di essere vivi, per infonderci coraggio e determinazione; è "rimboccarci le maniche" e prenderci quello che ci spetta, perché c'è qualcuno pronto a rubare ciò che è nostro. Ci stanno privando della serenità, del sorriso, del futuro. E, cosa peggiore, è che ci stiamo abituando!

Dobbiamo prendere un respiro, dobbiamo pensare che sì, nonostante tutto, ci troviamo nel posto giusto al momento giusto, e se la realtà non è quella che desideriamo, possiamo e dobbiamo adoperarci per un cambiamento. Solo cambiando il nostro modo di vedere, qualcosa cambierà. Solo cambiando la nostra vita, lei non cambierà noi. Sarà il caso di mettere da parte i sogni? Dostoevskj scrisse che *il sognatore è colui che fruga invano, come nella cenere, cercando in quella cenere almeno una scintilla per soffiarci sopra, per scaldare al fuoco rinnovato un cuore ormai freddo*. Se i nostri sogni coincidono con i nostri ideali, allora questo è il nostro dovere, la "missione" di cui tutti parlano. Altrimenti finiremo come Napoleone, uomo impotente al quale non resta che ricordare il passato, che, nel *Cinque Maggio* di Manzoni, guarda una riva lontana che non potrà mai raggiungere.

Invece noi abbiamo ancora qualche possibilità per raggiungere la nostra, tu lettore, hai ancora la possibilità di raggiungere la tua. È il porto dove, se non arriviamo, capiremo che allora *anche quegli stupidi sogni non ci sono, visto che non hanno di che sopravvivere,* e forse potrà capitarci di leggere tra le righe de *Le notti bianche:* "*cosa hai fatto dei tuoi anni? Dove hai sepolto il tuo tempo migliore?*".

Qualche tempo fa una persona mi raccomandò di cambiare la vita delle persone dei posti nei quali mi troverò e soprattutto non essere mai mediocre come quegli angeli indecisi fra bene e male: nelle scelte, bisogna essere convinti. Anche quando si sceglie di alzarsi dal letto la mattina, di non vivere nell'ozio, di non passare indifferenti. Sono consigli che aggiungerò alla lista delle cose da fare. La vita è più forte di noi, e i più forti non vanno sfidati, ma se proprio non possiamo farne a meno (è il nostro caso), non dobbiamo avere paura!

Caro lettore, trasferisci i sogni dal cassetto al cuore, insieme alle parole di Steve Jobs: *Stay hungry, stay foolish*! ☺

maramancini94@tiscali.it

bello e velenoso

Gildo Giannotti

Siamo ormai a fine estate ed è ancora possibile ammirare la vistosa fioritura dell'oleandro, abbondante, scalare e variegata nei colori che vanno dal bianco, al rosa e al rosso carminio; fioritura che ha inizio nei mesi di aprile-maggio e si protrae fino all'autunno. L'oleandro lo si individua facilmente, oltre che per la sua fioritura, anche per il suo portamento arbustivo, con fusti poco ramificati, dapprima eretti e poi arcuati verso l'esterno. L'altro suo elemento caratteristico è rappresentato dalle foglie lanceolate, coriacee, disposte in verticilli di tre, che sembrano simboleggiare l'armonia dell'universo, composto da triadi.

L'oleandro appartiene, come la pervinca, alla famiglia delle Apocinacee (dal greco *apókynon*, "erba nociva ai cani"). Il nome scientifico è *Nerium oleander*: il primo termine deriva dal greco *nerón*, "acqua", perché si trova spesso lungo fiumi e torrenti. In realtà, questa specie, termofila ed eliofila (amante del calore e della luce), è abbastanza rustica e sopporta lunghi periodi di siccità. Se si esclude il fatto che teme il freddo, la pianta non presenta grossi problemi: è resistente ai parassiti, robustissima, sempreverde e si ammala raramente. Forse per queste sue caratteristiche di "bassa manutenzione" è possibile vederne parecchi esemplari anche in luoghi dove non ci si aspetterebbe di trovarli: in particolare è diventato l'arbusto preferito per formare siepi lungo le strade o aiuole spartitraffico. Per ridurre l'impatto sull'ambiente e consolidare i terreni durante i lavori di costruzione delle autostrade, negli anni Sessanta, ne vennero impiantati otto milioni. Nel tratto fra Bari e Taranto, ad esempio, si utilizzarono 75.000 cespugli di oleandri per le barriere che separano le carreggiate. Vedere questi filari fioriti sicuramente cambia di parecchio, e in meglio, l'aspetto delle nostre strade e delle periferie, ingentilendo il panorama nelle zone fuori dalle grandi città e rivestendo di fiori il cemento che circonda le case e l'asfalto delle strade.

Questo arbusto ispirò a D' Annunzio i versi del *Sodalizio dell'oleandro*, un poemetto di *Alcyione* che iniziava così:

Erigone, Aretusa, Berenice,
quale di voi accompagnò la notte
d'estate con più dolce melodia
tra gli oleandri lungo il bianco mare?

Come mostrano anche questi versi, l'oleandro è uno dei fiori più affascinanti. Ma attenzione al suo "lato oscuro". Infatti è una delle piante più velenose che si conoscano, per la presenza di una tossina: l'oleandrina. Tutta la pianta (foglie, corteccia, semi) è tossica per qualsiasi specie animale e, se ingerita, provoca tachicardia, problemi gastrici e disturbi del sistema nervoso centrale. Nel caso in cui se ne ingeriscano grandi quantità, può sopraggiungere la morte per collasso cardio-respiratorio. Una sola foglia potrebbe essere fatale a un bambino e perfino il fumo di un oleandro che brucia pare possa essere dannoso. Le specie animali più colpite sono gli equini, i bovini e i piccoli carnivori. Già nel 77 a.C. Plinio il Vecchio avvisava che il bestiame sarebbe morto all'istante qualora avesse bevuto acqua nella quale fossero macerate le sue foglie e si è effettivamente osservata la morte di ratti e topi che si erano abbeverati in pozze d'acqua in cui erano immersi proprio rami e foglie di questa pianta.

La storia racconta anche che diversi soldati delle truppe napoleoniche morirono per avvelenamento dopo aver usato rami di oleandro come spiedi nella cottura delle carne alla brace, durante le campagne militari in Italia.

Per le sue proprietà tossiche è stato utilizzato come "arma" per l'omicidio al centro del film *White oleander*. ☺

giannotti.gildo@gmail.com

ERRATA CORRIGE

Per un intervento del correttore informatico, nell'articolo "Il miglio" publicato sul n. 8 del mese di settembre 2013 di *la fonte*, compare erroneamente la dicitura "acido salicilico" anziché "acido silicilico".

bene il COMUNE
ARTE CULTURA e CIVILTÁ per il MOLISE del TERZO MILLENNIO

Cose dell'altro puou
Via Marconi, 62/64
CAMPOBASSO

camminare domandando

Antonio De Lellis

In questi ultimi mesi ho girato molto l'Italia ed ho cercato di mettere in pratica uno degli spunti di riflessione che Gustavo Esteva mi ha trasmesso a proposito del pensiero di Ivan Illich e degli Zapatisti. Non esiste un'avanguardia, ma esistono persone che camminano domandando.

Ognuno di noi è uno spazio politico di trasformazione sociale nella misura in cui valorizza le esperienze relazionali di cui è portatore. L'amicizia è lo spazio politico per eccellenza. Solo dentro i nodi relazionali, di cui siamo espressione, possiamo essere in trasformazione e possiamo trasformare la società solo nella misura in cui mettiamo in rete i nostri nodi. La nostra società ha dimenticato l'esperienza del dono (anagramma di nodo) ed ha esasperato il significato di regalo il cui anagramma è però regola. Regole all'interno di convenzioni e di schemi che non possono più contenere il futuro.

In questo senso mi sembra importante la portata storica di figure come quelle di Papa Francesco, che pur con i limiti di un passato che per alcuni c'è ancora, modifica gli schemi di riferimento di una struttura come quella della Chiesa ingessata ed elefantiaca. Cambiano le immagini, la simbologia, le parole d'ordine. È uno schema più centrato sulla società così com'è e non come la si vorrebbe, staccata dal contesto e dal territorio. Espressioni come quelle che vedono mutare le case di Dio da palazzi o luoghi di culto a ostelli internazionali per l'accoglienza e la pace o come tende da campo pronte a soccorrere, ascoltare, comprendere e accompagnare.

Non siamo più in un epoca in cambiamento, ma in un cambiamento d'epoca. Siamo chiamati a farci portavoce della trasformazione sociale e personale che è già in atto da tempo e che alcune figure storiche sintetizzano meglio di altre. Se a un giovane disoccupato il Papa dice di lottare per i propri diritti e non solo che pregherà per lui, significa che incita alla trasformazione personale e sociale nella direzione di un'attuazione dei diritti. Il lavoro, che simbolicamente rappresenta la sconfitta più grande di questo inizio secolo e del pensiero liberista, è spazio di diritti e conflitti. Occorre cioè lottare per i propri diritti senza aver paura dei conflitti, ma anzi abitare il conflitto.

Le esperienze personali, politiche, sociali che come povero cristiano vivo in questi ultimi tempi mi dicono che la rivoluzione è in atto e che i tanti luoghi in cui si combatte per l'affermazione del diritto al lavoro non sono in contrasto con il territorio, il futuro, il rispetto e la dignità umana. Non c'è dignità umana che possa essere rispettata se non c'è il rispetto del diritto al lavoro, al territorio, ai beni comuni ovvero se non c'è la costruzione della comunità intesa come spazio sociale ed ambientale in un contesto storico e territoriale. Il territorio è la comunità, è il lavoro, è il bene comune, è - in una sola parola - la dignità della bellezza senza la quale Dio non avrebbe creato il mondo, senza la quale le persone non avrebbero impiegato la propria vita per opere che ancora oggi ci parlano di grandezza e di stupore per una vita che può essere buona e bella se impariamo a camminare domandando. ☺

adelellis@clio.it

"*Cose inaudite*
dalla fondazione del mondo"
(D.M.Turoldo)

Con il prevalere dell'ideologia del mercato e la crisi dello Stato Sociale, le società occidentali sono attraversate da un processo che accentua le diseguaglianze e che porta in luce una tendenza ad autentiche forme di *secessione* sociale da parte dei ceti privilegiati. È sostenibile una democrazia che accetta di consegnare all'esclusione una parte consistente dei suoi concittadini? Chi esamina il panorama prodotto dal fenomeno della *globalizzazione* - come restringimento del nostro pianeta e della crescente consapevolezza collettiva del fenomeno - è immediatamente colpito da una dura polarizzazione. Affiorano due facce che esprimono da una parte la precisa scoperta della necessità di un nuovo codice *cosmopolitico* di valori e di comportamenti e dall'altra l'esistenza e il consolidarsi delle differenze economiche, della stratificazione dei ruoli, delle gerarchie sociali. Mentre si ripropone incessante l'aspirazione ad una cittadinanza planetaria, molti fatti e discorsi, all'interno dei paesi e nel mondo, ci mettono di fronte al *ritorno delle diseguaglianze*. La nostra epoca sembra oscillare tra l'universalismo atteso, ma ancora incerto, e un tribalismo aggressivo e selvaggio.

Posti di fronte alla *comunicabilità* di quanto accade nel mondo e diventati consapevoli della presenza di enormi pericoli che investono l'intera umanità e che sembrano richiedere la nascita di una *solidarietà di specie*, un numero crescente di uomini e donne si chiede se il nostro pianeta sia un semplice *luogo* in cui esseri distanti e diversi sono casualmente *gettati* o, al contrario, non debba essere vissuto come una *comunità* a cui tutti siamo chiamati ad aderire, a partecipare e a renderla vivibile ed ospitale per tutta la grande famiglia umana, l'unica titolata a gestire e promuovere i processi, nell'uno e nell'altro orizzonte di senso.

cittadini universali

La prima conseguenza di questo

il ritorno della diseguaglianza

Silvio Malic

processo inarrestabile é la nascita della *cittadinanza universale,* non più legata all'appartenenza esclusiva o carceraria ad un determinato Stato. Una cittadinanza che ha *inizio* in un luogo preciso del pianeta ma che non ha più, di fatto, il termine del percorso esistenziale nello stesso luogo: questo, per centinaia di milioni di esseri umani, è semplicemente avvenuto ed è solo l'inizio del fenomeno. È accaduto che il restringimento sia fisico che psicologico del mondo ha fatto avvertire l'esigenza di non limitare quel vincolo di solidarietà - implicito nel concetto di cittadinanza - unicamente ai componenti dello stesso Stato, ma di estenderlo fino a comprendervi, con misure appropriate e intelligenti, anche coloro che si collocano al di là di tali confini. La cittadinanza di cui si parla non è quella politica, connaturale al luogo di nascita (in Italia non è neppure questo) ma quella sociale. Il lungo dibattito dal secondo dopoguerra ad oggi ha contribuito a chiarire che *cittadinanza* riguarda non solo il diritto di votare e contribuire, in tal modo, alle decisioni collettive (diritti civili e politici), ma quello di essere *inclusi* nella distribuzione e nel godimento dei servizi essenziali (diritti sociali, economici e culturali). La cittadinanza universale, in analogia con quella dello stato, non è il consolidamento, in una gabbia di ferro, della propria condizione iniziale alla nascita. Il punto nuovo di riferimento non è la nascita in un ipotetico *Stato mondiale*, bensì è l'obiettivo, modesto ma concreto, di farsi carico delle abissali diseguaglianze di vita tra gli esseri umani nello stesso pianeta, se non per eliminarle (non esiste il colpo di spugna, progetto folle di tiranni e totalitarismi) almeno per ridurle ad un livello eticamente accettabile, ovvero, a livelli di vita differenti e aperti a possibilità ulteriori, comunque dignitose per quanto essenziale alla vita di ognuno.

da sudditi ad individui

Proprio le società più evolute, nel passaggio dal medioevo alla modernità e poi nello sviluppo interno alla modernità hanno introdotto innovazioni che è bene richiamare per la loro rilevanza in parte politica ma soprattutto sociale. Rapidamente: nell' assolutismo dei poteri medioevali tutti si era *sudditi* legati alla benevolenza dei *Signori* e la quasi totalità della popolazione doveva la propria sopravvivenza alle attività servili, nei campi come nelle corti dei primi; la parola che racchiudeva le popolazioni era "servi". La *civiltà comunale*, di origine latina, rappresentò un primo passaggio ad una soggettività libera della persona (artigiani e corporazioni) e delle comunità autogestite perfino al governo di se stesse, mentre la *Magna Charta*, anglosassone, concedeva rappresentanza ai *Lord* (Signori) ma ugualmente concedeva ai poveri l'uso delle foreste e di quanto in esse contenuto per la loro sussistenza. La modernità portava alla luce sempre più il valore dell'individuo in quanto essere umano senza però intaccare l'impianto di signoraggio-servitù fino alle rivoluzioni americana e francese per le quali l'individuo assumeva (sebbene ancora per censo non per diritto universale) il ruolo di cittadino di una società democratica, ancora però innervata sui grandi proprietari, divenuti, con la nascita della industrializzazione meccanica, i primi capitalisti alla pari dei contadini divenuti in parte operai salariati. Tutti questi passaggi si portano dentro il problema del "pauperismo" e della forbice tra i possidenti e coloro che non hanno proprietà su cui basare la propria esistenza e sopravvivenza.

diritti sociali

A partire dalla fine del XIX secolo si produce qualcosa di inedito e innovativo: lo sviluppo della *proprietà sociale.* Il punto di partenza è il problema avvertito che l' individuo moderno, in gran parte povero, ha bisogno del *supporto-proprietà* per poter accedere ad un vissuto autonomo, libero e significativo. La maggioranza dei contadini non ha proprietà come quella dei contadini divenuti operai: gli uni e gli altri posseggono solo il proprio lavoro e le diseguaglianze, il disagio sociale non sono intaccati. La risposta, abbozzata alla fine del XIX secolo, con l'inizio della cosiddetta "sicurezza sociale" avvierà un processo di generalizzazione di tutela all'insieme dei lavoratori e, ben presto, all'insieme della popolazione: anche in non proprietari di cose, sono *proprietari* di nuovi *diritti riconosciuti* che mirano a tutelare la loro vita sebbene non abbienti (diritti sociali). Il contesto è la società salariale rappresentativa, ivi compresi i non attivi, della popolazione che comincia a beneficiare di *protezioni* o *servizi essenziali* connessi progressivamente al lavoro salariale. Lo stato sociale interviene essenzialmente come garanzia della sicurezza, come riduttore di rischi e tutela della vita. Avviato con le persone più sfavorite è arrivato a tutelare l'insieme della popolazione fino a configurarsi come il grande ordinatore di una *società assicurativa*: la riabilitazione sociale dei non proprietari, accade accedendo a protezioni, risorse e servizi che consentono di essere integrati nella società. Come - usando un'immagine - su una scala mobile: tutti salgono sebbene la distanza tra ciascun gradino su cui si è poggiati rimane costante.

futuro uguale lavoro

Come pensare il futuro prossimo di fronte al ritorno delle diseguaglianze? Superare i due scogli del passato: la società del *lasseir-faire* dei liberali, in cui stupidamente ci siamo rituffati, e le opzioni del socialismo rivoluzionario assertrici di un'eguaglianza assoluta, prodotta dentro oppressione generalizzata. Invertire la tendenza del presente. Dopo la metà degli anni settanta del novecento la precarizzazione delle *appartenenze* collettive e delle *categorie* omogenee, mentre cresce il senso della cittadinanza mondiale, ha prodotto *cose inaudite dalla fondazione del mondo:* l'individuo contemporaneo, al contrario dei suoi simili di qualsiasi sistema sociale del passato, dovrebbe essere il primo a vivere ignorando di vivere in società: individuo disconnesso a cui si chiede *socialità asociale*, individuo per difetto.

Da dove generare pensieri lunghi aperti al futuro? Dal lavoro. Assistiamo inermi allo scontro dei diritti di proprietà che muovono guerra a tutti gli altri diritti: un vero *big-bang* interno ai diritti di cittadinanza. Il lavoro è momento privilegiato e forte di identità personale, familiare e di cittadinanza sociale. Per questo non è sufficiente limitarsi ad assistere la disoccupazione. Se tutto il novecento, anche nella destra padronale, fu attento al lavoro e al suo valore, siamo ora nella curiosa condizione in cui il lavoro la destra lo rimuove e la sinistra lo sottovaluta. Il futuro sarà opera di menti e mani di soggetti a vario modo co-protagonisti o semplicemente non sarà. ☺

gli stacanovisti regionali

Domenico D'Adamo

Avete mai assistito ai lavori del consiglio regionale? Se provate a togliere l'audio, assomiglia tanto a un film di Chaplin: si sorride senza sapere il perché; se invece togliete il video, avete la sensazione di ascoltare una trasmissione radiofonica di Arbore: si sorride lo stesso e si sa anche perché; se riattivate audio e video, non vi resta che piangere perché tutto ciò che vedete e sentite non è finzione, è realtà. Non si tratta di un film e neanche di una *pièce* teatrale, i soli a non rendersi conto di essere protagonisti di una storia drammaticamente vera sono loro, i padroni del vapore. Il copione viene scritto nella conferenza dei capigruppo, luogo ameno e riservato, dove le ostilità magicamente evaporano e tutti insieme, con leggerezza ed allegria, decidono se un problema esiste oppure no. Quando tutto è preordinato e i provvedimenti approdano in consiglio, ognuno torna al proprio posto e la rappresentazione ha inizio.

Vivono così i nostri consiglieri regionali: in sei mesi si sono riuniti 12 volte ed hanno trattato 136 argomenti, metà dei quali hanno riguardato loro e i loro amici, l'altra metà l'inversione dell'ordine del giorno. I nostri eroi in questi sei mesi hanno percepito 1,3 milioni di euro nette per approvare 8 leggi: oltre 150 mila euro a provvedimento. Intendiamoci, non siamo quelli dell'uomo solo al comando, ma se le stesse persone avessero percepito 15 mila euro per ogni legge approvata, saremmo stati ugualmente democratici e anche il figlio del bracciante di Ururi, giusto per usare un'icona cara alla sinistra emotiva, un giorno sarebbe diventato avvocato. Certo non possiamo pretendere che il presidente del consiglio qualche volta richiami i suoi ragazzi a stare sul pezzo, ma pregarli di parlare o anche sparlare, delle leggi che approvano, quello sì. Sempre più spesso i consiglieri nei loro interventi si riportano ad intese raggiunte nei corridoi di palazzo Moffa proprio per sottolinearne il carattere genuino; se solo qualcuno potesse osservarli dietro le quinte –loro, gli avversari che si congratulano a vicenda per l'efficacia interpretativa del ruolo svolto! - potrebbe incazzarsi sul serio, ma il luogo della verità è precluso a tutti.

In questi sei mesi di lavoro appassionato e severo è stata approvata una legge sui tirocini, una sulle locazioni e le vendite degli edifici pubblici, una sulla soppressione delle comunità montane, una sulla variazione di bilancio, una sull'interpretazione autentica di un'altra legge; una sul *progress Microfinance*, una sui revisori dei conti e una sulla riduzione dei costi della politica: veramente poco per chi attende da anni di uscire dal tunnel; sicuramente ci sono state tante buone ragioni perché il consiglio se ne occupasse ma dell'ultimo provvedimento, oltre alle ragioni, crediamo di comprendere anche la necessità e l'urgenza.

Il tema è uno di quelli che sta a cuore non solo ai molisani ma a tutti gli italiani. Negli interventi che si sono succeduti in aula e per i corridoi del consiglio regionale la parola d'ordine, sia nella maggioranza che nell'opposizione, è stata la stessa: tagliare, costi quel che costi, le spese folli della politica e, questa volta, sono stati di parola. L'assessore Petraroia, carte alla mano, ha dimostrato che nel trimestre aprile/giugno 2013 i costi della politica si sono ridotti del 50/% rispetto al trimestre dell'anno precedente. Non è straordinario? La legge in discussione ha prodotto i suoi effetti prima ancora di essere approvata. Vorremmo per questo anche noi congratularci con i protagonisti di questa edificante vicenda, oltre che per la competenza mostrata in questa occasione, anche per la spiccata sensibilità verso il tema che interessa tutti, politici e non. Gli stessi *pentastellari* questa volta non se la sono sentita di protestare, i complimenti se li sono fatti alla luce del sole sia per il buon lavoro svolto da tutti, consiglieri, tecnici delle luci e del suono, e maestranze tutte, ma, e soprattutto, per il risultato conseguito dal provvedimento di cui nessuno si è guardato bene di spiegare gli effetti. Gli emolumenti ai consiglieri, come li chiama l'assessore, con questa nuova legge invece di diminuire sono aumentati di circa mille euro mensili cadauno: sarà costato anche un poco di più di prima ma quando lo stato chiama al sacrificio il buon amministratore deve rispondere e in questo momento difficile per tutti i nostri eroi avrebbero potuto aumentarsi gli "emolumenti" di due o tremila euro e invece si sono accontentati di molto meno.

Avremmo gradito che il consiglio regionale in questi sei mesi avesse ragionato su come creare posti di lavoro, quali provvedimenti assumere per promuovere lo sviluppo, come far fronte agli impegni presi per ridurre il debito nella sanità; ci saremmo aspettati un'attenzione verso i terremotati che ancora oggi vivono nelle baracche, nessuno di questi argomenti è approdato nell'Olimpo della democrazia: è questa la democrazia dei politici a pagamento? ☺

domenicodadamo@alice.it

dal consigliere Ciocca

Nei Comuni del cratere, per gli interventi di Classe A e relativamente alle pratiche favorevolmente istruite, la ricostruzione è ferma al 37%. Solo Morrone del Sannio può vantare lavori terminati al 94%. Nel resto dei comuni, invece, la stessa percentuale varia dal 13% di Provvidenti al 54% di Casacalenda. Ci sono Rotello con il 17% dei lavori terminati, Castellino del Biferno con il 20%, Colletorto con il 23%, Montorio nei Frentani con il 31%, Larino con il 38%, Bonefro con il 39%, Santa Croce di Magliano con il 41%, Ururi con il 42%, Ripabottoni con il 48%, Montelongo con il 53%.

La verità viene a galla, ma non sempre quello che galleggia è la verità!